

Melchiorre Gioia e la Rivoluzione

Dalle anticipazioni letterarie del *Caligola* al programma democratico del 1796

di Pietro Themelly

Il testo a cui si rivolge in questa sede una rinnovata attenzione venne redatto quasi certamente nella Piacenza ducale tra 1792 e 1794 da Melchiorre Gioia (1767-1829), allora un anonimo sacerdote poco più che ventenne, destinato, com'è noto, a divenire in breve un protagonista della vita intellettuale italiana tra l'età delle Riforme e quella della Restaurazione, insieme ai suoi conterranei Gian Domenico Romagnosi e Pietro Giordani.

La tragedia *Caligola*, a lungo dimenticata, è stata sottoposta all'interesse degli studiosi solo grazie ad un contributo di Paolo Bosisio del 1983, che in quell'occasione presentava anche la prima edizione critica del testo, rimasto ancora tra le carte manoscritte del piacentino custodite presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano¹. La *pièce* costituisce inevitabilmente solo un frammento marginale di quella vastissima produzione che avrebbe compreso, nello sviluppo dei decenni successivi, tanto le indagini in materia economica e amministrativa dell'età napoleonica, quanto le grandi tesi teoriche della Restaurazione². L'opera, tuttavia, stesa prima dell'ingresso dei francesi nella penisola, sembra già delineare embrionalmente il programma politico elaborato dal piacentino nel corso del triennio patriottico italiano dell'ultimo Settecento. Tutti quei primi scritti, come tra poco si accennerà a conclusione di un rapido sguardo d'insieme sull'itinerario gioiano, rivelano come l'esperienza della

¹ Cfr. Paolo Bosisio, *Melchiorre Gioia e il teatro. Con il testo del Caligola, tragedia inedita*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a M. Vitale*, Giardini, Pisa, 1983, v. I, pp. 440-529. Il manoscritto è conservato in Biblioteca Nazionale Braidense, Milano AF. XIV. VII (1).

² Per una prima indagine complessiva sulla produzione gioiana vedi Giovanni Semprini, *Melchiorre Gioia e la sua dottrina politica*, Libreria editrice Italia, Genova, 1934; un altro quadro globale è in Pietro Barucci, *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Giuffrè, Milano, 1965. Molto utili i contributi del relativamente recente *Melchiorre Gioia (1767-1829). Politica, società, economia, tra Riforme e Restaurazione. Atti del Convegno di studi*, Piacenza, 5-7 aprile 1990, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXV, 1990, (d'ora in poi abbreviato in *Convegno 1990*). Per una presentazione d'insieme vedi Joseph Stuart Woolf, *Melchiorre Gioia (1767-1829) interprete dei suoi tempi*, ivi, pp. 377-86. Per una compiuta bibliografia gioiana, Manola Perugi Morelli, *Saggio di bibliografia di Melchiorre Gioia*, ivi, pp. 387-455. Oltre ai contributi di seguito indicati in nota cfr. anche la voce redatta da Francesca Sofia, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, LV, 2000, pp. 133-40.

Grande Rivoluzione abbia costituito un elemento essenziale nella dinamica intellettuale del nostro autore ponendo le premesse d'una concezione della storia come progresso che ispirò tutta la sua vita. Di tali scritti, ovvero della iniziale meditazione politica del nostro, il *Caligola*, tragedia in cinque atti, costituisce sicuramente un significativo punto di avvio.

Il Caligola e gli scritti politici del Triennio nel quadro dell'itinerario gioiano

Le ristrettezze della famiglia avviarono Melchiorre alla carriera ecclesiastica e lo spinsero ad entrare nel celebre Collegio Alberoni di Piacenza (1784). La filosofia scolastica che ispirava quel seminario determinò le forme del suo pensiero e la struttura del suo discorso. Al tempo stesso, oltre alla lezione dei Padri della Chiesa, il Collegio lo introdusse al metodo sperimentale e all'ascolto, grazie alla forza espansiva dell'*Aufklärung* cattolica, dell'insegnamento degli autori moderni, dei sensisti francesi e dei filosofi inglesi del sentimento³. Le venature della tradizione giansenista si unirono alle motivazioni dei Lumi ispirando profondamente la sua cultura. Studi recenti hanno mostrato infatti come Gioia, sviluppando i temi della autonomia della coscienza, sia andato ben oltre "l'ingenuità" del sensismo di Condillac e sia approdato a quella complessa concezione dell'esperienza umana che egli mutuava dall'antropologia di Bentham⁴. Sempre nel Collegio di Piacenza ebbe la prima notizia della Rivoluzione, mentre nel 1792 pronunciò i voti. Un appunto manoscritto del 1793 testimonia il favore accordato dal giovane sacerdote ai "regicidi" nel corso del drammatico processo a Luigi XVI⁵. Le voci che correavano sul suo "giacobinismo" lo avrebbero condotto, nel marzo 1797, davanti ad un tribunale piacentino della Piacenza granducale e di lì in carcere⁶.

³ Robertino Ghiringhelli, *La formazione di Melchiorre Gioia nella Piacenza di fine Settecento: gli anni al Collegio Alberoni (1784-1793)*, in *Convegno 1990*, cit., pp. 63-80. Vedi anche Luigi Mezzadri, *Il Collegio Alberoni di Piacenza (1732-1815). Contributo alla storia della formazione sacerdotale*, Edizioni Vincenziane, Roma, 1971; Giuseppe Berti, *Atteggiamenti del pensiero italiano nei Ducati di Parma e Piacenza dal 1750 al 1850*, Cedam, Padova, 1962; Giovanni Felice Rossi, *La filosofia nel Collegio Alberoni e il neotomismo*, Collegio Alberoni, Piacenza, 1959.

⁴ Francesca Sofia, *Melchiorre Gioia e la Statistica*, in *Convegno 1990*, cit. p. 253.

⁵ Vittorio Anelli, *Melchiorre Gioia giacobino: un documento inedito e poco noto*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXII, 1977, pp. 95-109.

⁶ Nel corso della stesura di una significativa *Dissertazione*, sulla quale vedi *infra* il paragrafo *Il programma del 1796-1797*, la Curia piacentina, col pretesto che Gioia aveva celebrato messe a scopo di lucro, lo chiuse nelle carceri del Sant'Uffizio per ordine del duca nel marzo 1797. Fu liberato nel giugno dello stesso anno, dopo la proclamazione della Repubblica. Cfr. G. Semprini, *op. cit.*, p. 12; per altre notizie vedi Giorgio Fiori, *La famiglia ed il periodo piacentino di Melchiorre Gioia: contributo biografico*, in *Convegno 1990*, cit., pp. 49-80.

Gli scritti del Triennio, con i loro accenni ricorrenti alle teorie humane sulla genesi delle idee religiose⁷, spiegano attraverso quale itinerario culturale Gioia si sia distaccato dal magistero ecclesiastico e abbia ben presto rinunciato al sacerdozio⁸. Sono sempre questi scritti che rivelano un altro tema costante dello “enormemente frastagliato”⁹ pensiero gioiano. Già annunciato nel *Caligola*, in essi veniva riproposto con forza il problema della costruzione del consenso, una procedura politica funzionale a far convergere le inclinazioni dell’opinione con i progetti delle *élite*. Solo nell’ambito di un programma largamente condiviso si sarebbe potuto decretare la fine degli abusi d’Antico Regime e avviare un processo di sviluppo generale i cui benefici si sarebbero riversati su tutti. Si sosteneva, in tal modo, l’esigenza di uno stato fondato sui principi di giustizia e di utilità sociale, eretto a tutela dei diritti individuali. Era questo, per Gioia, il compito della Rivoluzione. Pertanto alla adesione entusiastica al nuovo corso si accompagnava una perenne riserva critica nei confronti delle inadeguatezze della classe dirigente francese e locale, documentata peraltro anche dall’intensa attività giornalistica svolta da Melchiorre nel corso delle vicende della Repubblica cisalpina. Un’attività notoriamente destinata a incappare non solo nella repressione del governo ducale, ma anche in quella della successiva repubblica giacobina.

I periodici fondati dal patriota, trasferitosi a Milano cisalpina subito dopo la liberazione dal carcere piacentino, subirono inesorabilmente tutti la stessa sorte. Il più celebre fra essi, il «Monitore italiano»¹⁰, foglio di “una società di uomini liberi” nella definizione di Ugo Foscolo, il quale insieme a Gioia e a Giacomo Braganze aveva dato inizio alle pubblicazioni il 20 gennaio 1798, veniva soppresso dopo soli tre mesi, il 13 aprile dello stesso anno. Le vicende della testata, espressione di una opposizione liberale e costituzionale molto severa nei confronti della politica direttoriale, dello stesso Bonaparte e della classe dirigente cisalpina, si inserivano nel quadro degli eventi conclusisi con il “cosiddetto” colpo di stato del 24 germinale (13 aprile 1798), un atto con il quale

⁷ Lo stesso Gioia nelle *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico*, Milano, 22 fruttidoro, anno VIII (9 settembre 1800) ora in *Opere minori di Melchiorre Gioia*, Ruggia, Lugano, vv. 17, vedi, v. X, pp. 1-209, a p. 214 nella nota d’autore indica nella *Storia della religione naturale* di David Hume una delle opere che avevano contribuito ad orientare criticamente il suo pensiero in materia di fede.

⁸ “Da giansenista, ad incredulo, ad ateo; si ricordi come il Gioia, non appena giunto a Milano, si fosse spogliato dell’abito talare [...]” Franco Catalano, *Melchiorre Gioia e il passaggio economico-sociale dal Settecento all’Ottocento*, in «Belfagor», V, 1950, p. 637.

⁹ Aurelio Macchioro, *La «philosophia naturalis» gioiana dell’economia*, in *Convegno 1990*, cit., p. 270.

¹⁰ I primi 21 numeri del «Monitore italiano», pubblicato a Milano per i tipi di Mainardi, sono ora in *Opere minori*, cit., v. I, 1832, pp. 169-264. Una rara raccolta completa del periodico è in Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma.

il governo di Parigi, per opera del generale Brune, comandante militare a Milano, epurò il Corpo legislativo, il Direttorio e la stampa. Si ponevano così le premesse per la svolta autoritaria imposta di lì a poco, il 30 agosto 1798, dall'ambasciatore Trouvé e formalizzata, com'è noto, con una riscrittura della Costituzione. La Cisalpina passava allora, secondo le notazioni di Carlo Zaghi, da un sistema democratico-liberale ad un regime liberale-conservatore¹¹.

Tali ragioni avrebbero decretato anche la fine, dopo soli quattro numeri, de «Il Censore»¹², un giornale di cui il patriota di Piacenza era l'unico estensore. Nonostante il successivo allineamento di questi alle posizioni governative nel gennaio 1799, con l'esplicito sostegno al nuovo testo costituzionale¹³, una sorte non dissimile toccò anche alla «Gazzetta Nazionale della Cisalpina»¹⁴. Pur sovvenzionata dal governo, si spense anch'essa dopo soli cinque numeri, il 18 febbraio 1799, proprio il giorno in cui Gioia lanciava un altro foglio, il «Giornale Filosofico-Politico»¹⁵, la cui incessante requisitoria avrebbe condotto il patriota al secondo arresto, questa volta ad opera dei rivoluzionari, peraltro anch'essi in fase di normalizzazione. La condanna veniva emessa il 17 aprile, solo 11 giorni prima dell'ingresso a Milano degli austro-russi.

Rientrato dopo Marengo nella vita politica della seconda Cisalpina, Gioia otteneva nell'aprile 1801, per interessamento del ministro Francesco Pancaldi, la carica di "istoriografo della Repubblica" e, successivamente, con il passaggio dalla Repubblica al Regno d'Italia (maggio 1805), veniva nominato, a partire dal 1807, direttore dell'Ufficio statistico del Ministero dell'Interno. Tuttavia i rapporti con l'autorità furono sempre difficili. Il piacentino rinunciò deliberatamente alla qualifica di funzionario, dichiarando di voler lavorare come "semplice particolare". Nel 1810-1811 fu sottoposto – ancora! - a misure di polizia e, minacciato d'espulsione, preferì ritirarsi "in esilio" a Castel San Giovanni, un piccolo centro nei pressi di Piacenza¹⁶. Da quel momento in poi la sua vita si avviava verso la conclusione dell'età napoleonica e l'avvio della

¹¹ Su questi problemi vedi Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, v. XVIII, Utet, Torino, 1986, pp. 119-230; Id., *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1992.

¹² «Il Censore. Giornale filosofico-critico di Mel. G.», Pirota e Maspero, Milano (22 agosto-6 settembre 1798, nn. 1-4). Ora in *Opere minori*, cit., v. III, pp. 3-83. Una riedizione del *Programma*, in *I giornali giacobini italiani*, a cura di Renzo De Felice, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 94-101.

¹³ *Infra*, n. 36.

¹⁴ «Gazzetta Nazionale della Cisalpina», in *Opere minori*, cit., v. XIII, pp. 173-272 (nn. 1-5).

¹⁵ «Giornale Filosofico-Politico», in *Opere minori*, cit., v. XIII, pp. 273-477 (nn. 1-10).

¹⁶ Cfr. G. Semprini, *Melchiorre Gioia e la sua dottrina politica*, cit., pp. 70-2 e *passim*; Marco Meriggi, *Melchiorre Gioia fra Stato e Società civile dall'età napoleonica alla Restaurazione*, in *Convegno 1990*, cit., p. 124 e ss.

Restaurazione, in cui si sarebbe manifestata la forza della sua riflessione politica, economica ed altro ancora.

Nel complesso, l'esperienza intellettuale del nostro autore, come è stato sottolineato da studi recenti, può essere sintetizzata citando le seguenti, maggiormente significative elaborazioni. In un'opera d'interesse economico, redatta tra l'autunno 1801 e l'inverno 1802, *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*¹⁷, ispirata dalla lettura di Claude-Adrien Helvétius e Jeremy Bentham, Gioia avanzava la sua concezione utilitaristica dell'agire sociale, funzionale al progresso collettivo¹⁸. Seguendo questa ispirazione, sempre nel 1802, pubblicava il *Nuovo Galateo*, un'opera ristampata e rimaneggiata più volte (1820, 1822, 1827), destinata a divenire - nella definizione di una pluralità, vuoi di contemporanei, vuoi di studiosi recenti - il "manifesto dell'etica laica nella Milano della Restaurazione", il codice di comportamento di una rinnovata civiltà "alla ricerca del proprio egoistico vantaggio"¹⁹, o la "nuova Bibbia della borghesia", come fu polemicamente definita quando fu messa all'Indice.

Confrontando le due prime redazioni, si può constatare come il *Nuovo Galateo* tenesse conto non solo delle trasformazioni delle forme di governo, ma anche del mutamento dei sistemi economici. Peraltro, mentre l'edizione del 1802 risultava ispirata all'avvento di Napoleone e proponeva una lettura critica del costume, tanto della società d'Antico Regime quanto di quella rivoluzionaria, nell'edizione del 1820, precocemente ispirata dall'affermazione dell'industrialismo, si celebravano i valori di quest'ultimo e si prescrivevano i comportamenti di una società di mercanti e di scienziati, in rotta di collisione con i centri del potere tradizionale²⁰.

Anche la *Logica statistica* (1808)²¹, destinata ad essere più volte accresciuta e ristampata, nonché i trattati *Del merito e delle ricompense* (1818-19)²² rivelano un'attenzione costante verso i problemi della società e nei confronti di quelli altrettanto complessi che regolano i rapporti tra governanti e governati. La concezione utilitaristica, già formulata nei primi scritti della seconda Cisalpina,

¹⁷ *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto. Opera storico-teorico popolare di M. G. istoriografo della Repubblica cisalpina*, Presso Pirotta e Maspero, Milano 1801-1802, poi in *Opere minori*, cit., v. XII, pp. 1-352.

¹⁸ F. Sofia, voce *Gioia*, cit., p. 136.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Vedi Inge Botteri, *Dalla «grazia» alla «ragion sociale»: il «Nuovo Galateo» di Melchiorre Gioia*, in *Convegno 1990*, cit., pp. 157-202; M. Meriggi, cit., pp. 123-48.

²¹ *Logica statistica abbassata da M. G. alla capacità de' giovani agricoltori, artisti, commercianti, novizi in ogni altra professione privata o pubblica*, Presso Pirotta e Maspero, Milano 1808.

²² *Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico di M. G. autore del nuovo prospetto delle scienze economiche*, Pirotta-Ruggia, Milano e Filadelfia [ma Lugano], 1818-1819.

costituisce il nucleo concettuale di queste opere, nelle quali si avanza una "teoria premiale" quale presupposto per la costruzione dello stato moderno. Ogni individuo, per sua propria natura, conteso tra l'affannosa tensione al piacere e la fuga dal dolore, soddisfatti i bisogni è alla perenne ricerca di una felicità addizionale. La sua natura corrotta e le modeste capacità d'analisi lo rendono incapace di scelte consapevoli e di un pieno coinvolgimento morale e pubblico alla vita associata. È dunque necessario un intervento regolativo della classe dirigente, il cui compito è quello di guidare il processo di sviluppo razionale dello stato, volto a "massimizzare la felicità collettiva" tramite risarcimenti o premi individuali, garantendo così con l'interesse del singolo quello generale²³. Si delineava, come si preciserà più avanti, un sistema che, pur fondato sulle ricompense proporzionate ai diversi livelli di merito e quindi sull'idea della diseguaglianza, scopriva in quell'idea e in quel criterio una nuova forma di eguaglianza. Compito della classe dirigente era quello di fissare, con la valutazione razionale delle risorse individuali, i criteri di una riscritta giustizia sociale che avrebbe potuto ridisegnare in forme inedite la fisionomia della comunità.

Si può cogliere in questi ultimi scritti l'antitesi che sarà al centro del pensiero dell'ultimo Gioia: al modello dell'Antico Regime, una forma di civiltà sorretta da una economia arretrata, diretta da ceti ormai in declino, sopravvissuta nella "superstizione", si contrappone la società del lavoro, dei traffici, dell'industria. È quest'ultima una società dominata dal conflitto tra l'imprenditore e le supreme responsabilità regolatrici dello stato. "Sulla scia di Bentham l'individualismo diventa pianificatore"²⁴: si delinea un "protezionismo di confine", limitato alle industrie nascenti, tollerante di un'area interna di libero scambio, un colbertismo *sui generis*, stimolatore di un sistema d'incentivazioni "spontanee" e di "civiche remunerazioni": queste, canalizzando le esigenze tanto dei consumatori che dei produttori, avrebbero dovuto sollecitare nell'ambito nazionale lo sviluppo dell'industria²⁵.

²³ Francesca Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Carucci, Roma, 1988, v. I; Ead., *Melchiorre Gioia e la statistica*, in *Convegno 1990*, cit., pp. 249-268.

²⁴ A. Macchioro, *L'economia politica di Melchiorre Gioia*, in «Studi storici», IV, 1963, 4, p. 697.

²⁵ Vedi A. Macchioro, *L'economia politica*, cit., p. 688. Gioia, al tomo VI del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, descrive nei particolari il sistema di "civiche remunerazioni" con le quali la classe dirigente si propone di sollecitare tanto il mercato quanto la produzione. Ad esempio: "Vogliasi promuovere il consumo della seta. Se non si vuole arrivare a privilegi, coercizioni ecc. occorrerà creare un sistema di incentivi spontanei: si tratta di un sistema di incentivi a contenuto civile, analogo ma opposto al sistema che faceva onor di rango nelle società nobiliari e di clero; i nuovi onori di rango stimoleranno nuove gerarchie di valori o ne saranno come il marchio. Così si potrebbero autorizzare i contadini a vestire nastri serici al cappello, più larghi

In tal modo il compito della classe dirigente assumeva una valenza pedagogica e civile. Erano soprattutto queste le considerazioni che avrebbero garantito al pensiero di Gioia di rimanere vivo nella memoria delle generazioni dell'Ottocento. L'opinione colta italiana, infatti, apprezzò in modo particolare le sue lezioni di economia politica e di scienza amministrativa, ovvero gli scritti destinati a ispirare, nel 1824, a Milano, quegli «Annali di Statistica»²⁶ continuati poi dall'opera di Romagnosi e di Cattaneo. Altrettanto importante, ai fini della divulgazione delle idee gioiane, fu l'attività pubblicistica nella quale il patriota di Piacenza riversò, come si è già ricordato, il suo impegno civile e la sua incessante polemica. Furono proprio gli scritti giornalistici che resero popolare il suo pensiero e che rimangono alla base di quelle edizioni luganesi dell'*opera omnia*²⁷ destinate a costituire il punto di collegamento tra la memoria del Settecento rivoluzionario e le lotte dell'Ottocento risorgimentale.

Esposte queste considerazioni generali sull'itinerario culturale e politico di Melchiorre Gioia, è opportuno ritornare ora nell'ambito più circoscritto dei problemi specifici di questo intervento, funzionale a chiarire i rapporti tra la tragedia *Caligola* e il progetto democratico formulato dal patriota piacentino a partire dal 1796.

Il *Caligola*, questo componimento "alfieriano"²⁸ in cinque atti, mai rappresentato, né sui palcoscenici delle "repubbliche sorelle", né in epoche successive, e redatto, come si è ricordato, prima dell'ingresso dell'*Armée d'Italie* nella penisola, trasporta il dramma letterario sul terreno politico. Il tirannicidio, il grande tema settecentesco celebrato poi anche dal teatro patriottico²⁹, andava oltre, nel testo gioiano, la tradizionale ispirazione prepolitica e individualistico-elitaria che aveva interpretato le inclinazioni e il gusto di tutta un'età. Nello svolgimento degli atti, il consueto programma cospirativo abitualmente risolto

dei nastri permessi alle classi cittadine [...]", *Nuovo prospetto delle scienze economiche ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche di ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica, divise in altrettante classi unite in sistema ragionato e generale da Melchiorre Gioia autore delle «Tavole statistiche»*, Gio. Pirotta, Milano, 1815, t. VI, p. 69.

²⁶ A. Macchioro, *La «philosophia naturalis»*, cit., p. 280.

²⁷ Alle già citate *Opere minori* vanno aggiunte le *Opere complete di Melchiorre Gioia, seconda collezione contenente le opere principali*, Ruggia, Lugano, 1838-40, vv. 16.

²⁸ "Il *Caligola* è, nelle intenzioni e nell'attuazione, una tragedia di stampo alfieriano, rispettosa delle norme tradizionali e vicina sotto ogni aspetto al suo modello ideale". P. Bosisio, *Melchiorre Gioia e il teatro*, cit., p. 451. Non diverso il giudizio di Federico Doglio, *Teatro e Risorgimento*, Cappelli, Bologna, 1972, pp. 11-12.

²⁹ Sul problema si indica qui soltanto: Paolo Bosisio, *Tra ribellione e utopia. L'esperienza teatrale nell'Italia delle Repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Bulzoni, Roma, 1990; Pietro Themelly, *Il teatro patriottico tra Rivoluzione e Impero*, Bulzoni, Roma, 1991; Beatrice Alfonzetti, *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Bulzoni, Roma, 2001.

nel gesto di Bruto si trasforma ormai, nel segno della vicenda rivoluzionaria francese, in una iniziativa estesa a tutta la società civile. S'intravedono, già nel primo atto, i nuovi interrogativi in merito ai problemi della direzione politica, affiorano inedite e larvate le ipotesi relative all'alleanza tra gruppi sociali diversi³⁰. Il regicidio, giustificato nel corso di tutta la tragedia come momento congiunturale della necessità, trova, nella conclusione del dramma, la sua attualizzazione come mero atto esecutivo di una nuova volontà sovrana, quella del "senato", il depositario ormai del potere costituente³¹. Sembrerebbe profilarsi già qui, in un testo pensato nel clima del 1793 giacobino, l'esigenza di un organo istituzionale autonomo e indipendente e insieme garante degli interessi generali, capace di temperare e riequilibrare l'esercizio delle volontà soggettive, indirizzandole verso future certezze legali. In altri termini, con il coinvolgimento e con il consenso del senato alla lotta di liberazione, s'annunciano quelle idee che saranno proprie dello stato liberale dell'Ottocento.

Le intuizioni e gli spunti affidati alle allusioni sceniche del *Caligola* si sarebbero precisati nelle pagine di una *Dissertazione*, contrassegnata col motto *Omnia ad unum*, destinata in breve ad essere premiata e a divenire celebre, alla cui scrittura Gioia si accinse verosimilmente fin dall'autunno 1796 nella sua Piacenza, nell'imminenza dell'arresto³². Il patriota, nell'occasione, auspicava uno stato unitario a regime parlamentare, rispettoso in materia di fede, capace di aggregare gruppi e forze sociali diverse. Emergeva l'esigenza di ridisegnare la società su criteri dinamici, ispirati ai valori del lavoro, dell'impegno, del talento. In tal modo si delineava tra 1796 e 1797 l'ipotesi di un sistema idoneo a garantire l'equa corrispondenza tra i meriti e le ricompense. Compito della classe dirigente era quello di costruire una società giusta e imparziale, finalmente in grado d'essere il reale referente del singolo. Una società fondata sull'eguaglianza di tutti di fronte alla legge, capace pertanto di riconoscere e valutare razionalmente, secondo criteri paritetici ed egualitari, i diversi livelli delle diseguaglianze sociali, assegnando a ciascuno le competenze specifiche dei propri diritti e dei propri doveri. Con questa dottrina Gioia, tramite il risarcimento delle aspettative individuali, non solo pensava di assicurare il successo e lo sviluppo del "vascello dello stato", ma intendeva anche definire e regolare l'ambito dei diritti della persona umana e quello altrettanto importante dei doveri del cittadino. Il carattere "premiante" della legge trovava così, già in quest'opera, il suo limite nell'orizzonte altrettanto proporzionato della perequazione fiscale. In tal modo il piacentino si richiamava idealmente alle

³⁰ *Il Caligola*, atto V, 6.

³¹ *Ivi*, atto V, 2.

³² *Supra*, n. 6.

grandi speranze dei “padri costituenti”, che in Francia, nel 1790, avevano allora per la prima volta tentato d'impostare i difficili problemi relativi alla questione contributiva³³.

Questo progetto di rinnovamento e di riaggregazione sociale sembrerebbe prescindere da un coinvolgimento diretto e consapevole della società civile, come peraltro traspare dagli orientamenti sul merito e la ricompensa dell'ormai vecchio Gioia della Restaurazione che abbiamo qui sopra brevemente ricordato. Il patriota di Piacenza attribuiva dunque alla classe dirigente il compito di guidare la trasformazione sociale. Era necessario canalizzare le tendenze particolaristiche e orientare gli impulsi e gli istinti individuali che fermentavano nel profondo della comunità. Le energie potenziali disperse nella compagine sociale avrebbero così potuto essere finalmente dirette verso un progetto largamente condiviso.

Accanto alla *Dissertazione*, i primi scritti gioiani documentano, tuttavia, incertezze e oscillazioni e delineano due orientamenti procedurali contrapposti. L'idea della autodeterminazione e della ricostruzione comunitaria dal basso si scontra, addirittura nelle stesse opere, a volte a poche pagine di distanza, con il criterio dell'intervento dall'alto, un intervento che corre il rischio di tradursi nella manifestazione di una volontà sopramessa a quella della società civile. Si profila, per fare un solo esempio nell'ambito dei problemi relativi alla costruzione della coscienza nazionale, un pedagogismo ambivalente che più avanti ripenseremo sotto la formula “eccitare o istruire”. A questo proposito Gioia da una parte esorta la classe dirigente a innescare un processo autonomo e insieme dialettico, interno alla società, funzionale a sviluppare le capacità critiche individuali, prefigurando la società stessa come il motore della trasformazione. Dall'altra, invece, il piacentino invita l'*élite* dei patrioti a privilegiare quelle tecniche idonee a costruire il consenso tramite un'opera di mera regia delle emozioni.

Anche le questioni istituzionali testimoniano la stessa compresenza di motivi. A volte, persino negli scritti più tardi di quelli da noi presi in esame, l'aspirazione democratica sembra prevalere. Si delinea, ad esempio, un concetto di rappresentanza in forte contrasto con quello formulato dalla teoria termidoriana dell'anno III soprattutto grazie alle grandi tesi di Siéyes del luglio 1795. Questa inedita categoria politica era stata intesa dall'abate di Fréjus come uno strumento idoneo al riequilibrio dei poteri e come un meccanismo tecnico

³³ John F. Boshier, *French Finances 1770-1795: From Business to Bureaucracy*, Cambridge University Press, Cambridge (GB), 1970.

funzionale a depotenziare la volontà generale del popolo francese³⁴. Per Gioia invece, ancora nel settembre 1800, il modello rappresentativo era considerato una semplice procedura finalizzata a perpetuare il principio della sovranità nazionale. Nell'opuscolo *Idee sulle opinioni religiose* l'intervento dall'alto è ritenuto come un momento necessario per garantire, in una società ormai più articolata e complessa, la dinamica della libertà. L'operetta s'ispirava addirittura al modello antico, "puro", "ateniese" della democrazia. Gli elementi di controllo e di direzione coesistevano con gli organi della sovranità popolare, fino a prefigurare l'idea del "mandato imperativo" rousseauiano: "[...] il popolo aveva senza contraddizione la suprema autorità, [...] era questa assemblea che controllava o rigettava le leggi che i capi proponevano [...] esercitava tutta l'autorità che caratterizza il popolo sovrano"³⁵.

Ma anche in questo caso, in ragione di un antico pessimismo circa la natura umana, risorgeva insopprimibile quella paura della libertà che documentava, sin dal 1796-'97, le perenni oscillazioni di Gioia. Il patriota di Piacenza infatti, pur essendosi distaccato dal modello direttoriale del 1795, finiva per accettare la Carta dell'anno III. Attribuiva, tuttavia, a quest'ultimo modello costituzionale una funzione d'ordine pragmatico e congiunturale. La Carta, sia pur imperfetta, offriva un quadro di riferimenti certi che avrebbero potuto porre al riparo le risorte speranze del popolo italiano da una pericolosa fase costituente.

La coesistenza di questi motivi, l'incertezza tra gli auspici della libertà e le necessità dell'autorità, "momenti storici - è stato osservato - d'un eterno contrasto", veniva meno nell'opuscolo *I partiti chiamati all'ordine*³⁶, pubblicato nel gennaio 1799, un'opera che segnava una svolta nel pensiero del patriota di Piacenza. Sopravviveva, tuttavia, ancora qualche sussulto democratico mai sopito, documentato ad esempio, in quell'opuscolo sulle opinioni religiose della tarda estate 1800 che abbiamo appena richiamato. Nello scritto su *I partiti* nondimeno ormai si indebolivano i convincimenti democratici e venivano poste

³⁴ I *Discours du 2 thermidor an III* di Emmanuel-Joseph Sieyès, sono ora in Paul Bastid, *Les Discours de Sieyès dans les débats constitutionnels de l'an III*, Hachette, Paris, 1939, pp. 17-18, 32 e ss. Vedi inoltre Bronislaw Baczko, *Le contrat social des Français: Sieyès et Rousseau*, in *The French Revolution and the Creation of the Modern Political Culture*, v. I, *The Political Culture of the Old Regime*, Keith Michael Baker ed., Pergamon Press, Oxford, 1987, pp. 493-515. Assai utile il rapido quadro d'insieme di K.M. Baker, *Sieyès*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di François Furet e Mona Ozouf, Bompiani, Milano, 1988, pp. 294-303.

³⁵ *Idee sulle opinioni religiose*, cit., p. 158.

³⁶ *I Partiti chiamati all'ordine dal cittadino Melchiorre Gioia*, presso Pirota e Maspero, Milano, 14 nevosio a. VII (3 gennaio 1799), ora in *Opere minori*, cit., v. I.

le premesse d'una traiettoria politica diversa³⁷. A un modello, che pur con qualche contraddizione, rimaneva fondato sulla libertà politica e sul contratto sociale, si è sostituito, o si sta sostituendo, un modello fondato sulla libertà civile, sulla garanzia del godimento di spazi individuali tutelati da un'autorità superiore. In una prospettiva che è già napoleonica, con la sfiducia nell'autoregolamentazione della comunità, si invoca l'intervento di una forza esterna, d'una magistratura atta ad assicurare l'ordine e la libertà³⁸. Queste dichiarazioni, datate dunque gennaio 1799, anticipavano le scansioni canoniche della nuova età fissate dai grandi eventi del "18 Brumaio" e della battaglia di Marengo (9 novembre 1799, 14 giugno 1800).

Si crede che per comprendere tale evoluzione e per riannodare in breve le fila del nostro discorso risultino significative alcune sia pur rapide considerazioni su le tre operette redatte da Melchiorre Gioia a Milano tra il maggio e il luglio 1798³⁹. Questi trattatelli si continuano l'uno nell'altro e costituiscono un insieme coerente e una fonte di grande interesse. La "trilogia", più che la storia di una rivoluzione, è in realtà il diario del suo fallimento. In quei mesi la crisi economica, istituzionale e politica della Cisalpina era acuita dai riflessi della svolta autoritaria che in Francia si sarebbe conclusa appunto il 18 brumaio dell'anno VIII. Milano, come si è accennato, viveva la stagione dei colpi di stato. Il movimento patriottico si disperdeva, lo stesso Gioia, minacciato d'arresto, aveva cercato rifugio in campagna. In questo clima scrisse quegli opuscoli. Cominciava ad incrinarsi la sua fiducia nella rivoluzione democratica. La "trilogia" propone un consuntivo dell'attività repubblicana: esamina concretamente gli interventi legislativi, le misure politiche, le relazioni con la *Grande Nation*, i problemi del consenso e i rapporti tra la classe dirigente e la società civile. Gli scritti sono caratterizzati da un'incessante, monotona requisitoria. Le responsabilità investono tutti, nell'alto e nel basso della società:

³⁷ La critica severa contro l'estremismo e al contempo l'ambigua, polisensa giustificazione d'un "potere [...] vigoroso quando gli ostacoli sono gagliardi" (*I Partiti*, cit., p. 29) sollevarono le proteste del gruppo democratico. Pietro Custodi, il giorno dopo l'apparizione del *pamphlet*, annotava nel *Diario*: "Gioia ha pubblicato un opuscolo [...] egli declama in esso contro il partito caduto, loda in più luoghi il partito dominante e non lo rimprovera in alcuno: finisce col panegirico della seconda Costituzione". Vedi *Un Diario inedito di Pietro Custodi (25 agosto 1798-3 giugno 1800)*, a cura di Carlo Antonio Vianello, Giuffrè, Milano, 1940, pp. 87-89.

³⁸ *I Partiti chiamati all'ordine*, cit., p. 35 e ss.

³⁹ *Quadro politico di Milano. Di Mel. G.*, presso Pirotta e Maspero, Milano, 30 fiorile anno VI (19 maggio 1798), poi in *Opere minori*, cit., III, pp. 85-121; *Apologia al Quadro politico di Milano di Mel. G.*, presso Pirotta e Maspero, Milano 30 aprile anno VI (18 giugno 1798), poi in *Opere minori*, cit., v. III, pp. 123-218; *Cos'è il patriottismo? Appendice di Mel. G. al Quadro politico di Milano*, presso Pirotta e Maspero, Milano, 30 messidoro anno VI (18 luglio 1798), poi in *Opere minori*, cit., v. III, pp. 219-255.

il Direttorio esecutivo, le Assemblee, gli intellettuali ed i gruppi patriottici, la società civile nel suo complesso.

Nelle prime pagine del *Quadro politico di Milano*, il trattatello che inaugura la "trilogia", la rappresentazione della tempesta delle passioni suscitate dalla "rivoluzione democratica" appare ancora illuminata dalla speranza di trovare una rotta di salvezza per il "vascello dello stato". Gli scritti del Triennio si erano mossi in quella direzione, avevano cercato di stabilire dei confini, di sottoporre gli impulsi e i bisogni individualistici al controllo della ragione ed alle leggi della repubblica. Tuttavia la lettura degli opuscoli del 1798 rivela il progressivo affievolirsi di quella speranza. Avanza la sfiducia nell'operare umano. Le incessanti spinte vitali, sfuggite al controllo, si sono trasformate in energia negativa: l'errore e il disordine dominano il mondo ed hanno penetrato non solo le masse ma anche l'élite dei patrioti. Si profila un'età nella quale solo pochi saggi interpreti della ragione – la classe dirigente del futuro – tenteranno di assumersi la responsabilità di guidare dall'alto la comunità umana.

Al di là delle contraddizioni e dei ripensamenti, l'esame degli scritti gioiani del Triennio rivela nonostante tutto la sostanziale tenuta di quella concezione progressiva che resta il tratto caratterizzante della sua vita.

L'annuncio letterario della rivoluzione: Il Caligola.

Il *Caligola* costituisce, come accennato, una delle rare testimonianze di scrittura teatrale compiute da Gioia nell'arco del decennio 1792-1801, che documentano, anche sul piano letterario, la sua grande passione politica. Insieme alla nostra tragedia, tra il 1792 e il 1794 Melchiorre stendeva probabilmente anche il *Tiberio*, un dramma d'intonazione alfieriana, di cui oggi ci restano solo poche carte incompiute che ne tradiscono lo stato d'abbozzo.⁴⁰ Una sorte diversa, perlomeno sotto il profilo editoriale, sarebbe più tardi spettata alla *Giulia*⁴¹, la tragedia della guerra civile, un'opera considerata monocorde, irrigidita in un antagonismo schematico⁴², per taluni addirittura una prova "mediocrissima"⁴³, e

⁴⁰ Il manoscritto composto da cinque stesure frammentarie e irrisolte è in Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, A.F. 14.7 (2).

⁴¹ *La Giulia, ossia l'interregno della Cisalpina. Tragedia del cittadino Melchiorre Gioia*, in *Opere minori*, cit., v. V, pp. 137-207, il testo è ora in Federico Doglio, *Teatro e Risorgimento*, Cappelli, Bologna, 1972, pp. 55-100.

⁴² Così F. Doglio che tuttavia pur ne riconosceva il carattere originale e la capacità di rappresentare "il clima e il senso di quel tempo ansioso e spietato". Vedi Id., *Teatro e Risorgimento*, cit., p. 12. La stessa incertezza di giudizio anche in P. Bosisio, *Melchiorre Gioia*, cit., p. 448; Vanda Monaco, *La repubblica del teatro (momenti italiani 1796-1860)*, Le Monnier, Firenze, 1968, p. 41.

⁴³ Tale il giudizio di F. Momigliano riportato da P. Bosisio in *Melchiorre Gioia*, cit., p. 446.

che invece, recentemente rivalutata⁴⁴, a noi sembra esprimere compiutamente, proprio forse in virtù di quell'antagonismo schematico che ne esalta il carattere biografico, il senso di dramma dei tempi, la consapevolezza del fallimento vissuto da tutta una generazione. Scritta probabilmente nell'estate-autunno del 1800, nel clima della seconda Cisalpina e uscita a stampa solo nel 1801, la *pièce* rievocava il tragico epilogo degli ideali rivoluzionari e dell'Italia patriottica. Nell'eco del 1799 ritornava, tra le pagine del dramma, l'antico grido che era stato giacobino: "libertà o morte"⁴⁵.

La tragedia *Caligola*, come si è ricordato, rimasta manoscritta tra le carte gioiane custodite presso la Biblioteca Nazionale di Milano e solo parzialmente edita nel 1878 da Lorenzo Fovel⁴⁶, veniva presentata in edizione critica da Paolo Bosisio nel 1983. Lo studioso milanese indicava la possibile stesura dell'opera "tra gli ultimi mesi del 1792 e il 1794", fondando questa ipotesi soprattutto in ragione dell'ispirazione alfieriana che sorreggeva il testo⁴⁷. Un'ispirazione che, a giudizio dello storico del teatro, sarebbe stata poi disattesa dai nuovi orientamenti letterari maturati dal piacentino a partire dal triennio rivoluzionario ed in particolare esplicitati in una celebre *Memoria sulla organizzazione dei teatri nazionali*⁴⁸. Una dissertazione quest'ultima sulla quale torneremo più avanti nella sezione relativa ai problemi politico-pedagogici. Valga qui ricordare soltanto che il testo della *Memoria*, contrassegnato dal motto virgiliano *Italiam Italiam*, venne steso dal patriota lombardo in occasione di un concorso bandito a Milano nell'ottobre 1797 il cui fine era quello di promuovere un'integrale riforma del teatro. Tra i tanti e diversi spunti proposti da questo contributo emergeva anche con forza la necessità di un rinnovamento dell'esperienza teatrale a partire dai suoi contenuti. Si prefigurava la nascita d'un teatro popolare e borghese, ispirato ai valori della interiorità e della quotidianità. La lezione d'Alfieri sembrava ormai dimenticata⁴⁹.

⁴⁴ Una significativa correzione di giudizio veniva avanzata da P. Bosisio nel 1990 che considerava la *Giulia* degna di "essere rivalutat[a] come uno fra i più interessanti e originali lavori drammaturgici prodotti in Italia nel periodo giacobino". Vedi Id., *Tra ribellione e utopia*, cit., p. 304.

⁴⁵ *La Giulia*, cit., Atto V, 4.

⁴⁶ Lorenzo Fovel pubblicava solo il primo atto del *Caligola* nell'opuscolo *Per le nozze auspicate del signor Gio. Battista C. te Viola colla signora Anna Favaretti*, L. Bortolotti e C., Milano, 1878.

⁴⁷ P. Bosisio, *Melchiorre Gioia*, cit., p. 467.

⁴⁸ Il manoscritto della *Memoria* è presso l'Archivio di Stato di Milano, «Sezione Autografi», cart., 175. Il testo può leggersi ora in Pietro Magistretti, *Memoria postuma di Melchiorre Gioia sull'organizzazione dei teatri nazionali*, Pirola, Milano, 1878.

⁴⁹ Su questa *Memoria* gioiana e più in generale sul concorso milanese indetto per la riforma del teatro nazionale vedi P. Themelly, *Il teatro patriottico*, cit., pp. 7-53.

Nello specifico, l'opera qui almeno parzialmente rivisitata rievoca le vicende della congiura del 41 d.C., ordita da alcuni elementi della classe dirigente romana, guidati dal tribuno Cassio Cherea, ai danni del dissoluto imperatore Caio Caligola, colpevole d'aver instaurato, confidando nell'assenso popolare, un governo assoluto. Il commento di Paolo Bosisio premesso all'edizione mette in evidenza la rigorosa derivazione alfieriana del testo, che pur risente l'influenza del *Bruto* e de *La morte di Cesare* di Voltaire e in parte già s'ispira ai coevi drammi "rivoluzionari" di M. J. Chenier. Muovendosi sulla scia del grande astigiano – osserva sempre il curatore – la tragedia si incentra esclusivamente sulla drammatica sequenza del tirannicidio, motivando nei dialoghi dei primi atti le ragioni di fondo che conducono al gesto omicida. Non diversamente, la profonda conoscenza delle fonti, in particolare dell'opera di Svetonio, Dione Cassio e Giuseppe Flavio⁵⁰, non limita mai, alfierianamente, la libertà di ricostruzione della vicenda. I classici, a volte recuperati quasi alla lettera, sono sempre funzionali alla caratterizzazione personale. È questo il caso del ricorso a Svetonio, che si rivela utile per ricostruire con piglio originale i tratti "macabri", "violenti" e la personalità deviata, quasi al limite della follia, di Caligola. Le fonti sono sempre, dunque, plasmate per accentuare, in una progressiva tensione, l'incalzare stesso degli eventi e condurli, inesorabilmente, verso la catastrofe conclusiva. Sempre per Paolo Bosisio il *Caligola* è il dramma della coscienza che non riesce a risorgere e che costituisce l'acre amarezza, che fu anche di Gioia, di scoprire l'uomo incapace di innalzarsi da "assassino" ad "eroe". L'opera pertanto estende la sua critica rassegnata ad ogni inclinazione individuale, risolvendosi in una mera condanna d'ordine morale, che preclude ogni possibile sbocco politico. Tale pessimismo sottrae così – ancora secondo lo studioso lombardo – il disegno dell'autore alla contingenza storica e trasfigura i pensieri e le azioni dei protagonisti nei caratteri rappresi propri delle maschere. Per indicare qui il solo esempio relativo alla meccanica ormai disumanizzata dello scontro tiranno-eroe, il Caio Caligola di Gioia si rivela per Bosisio come una forza integralmente malvagia, come il tiranno "efferato per definizione", simbolo di una immoralità elementare, incapace, non diversamente dagli altri protagonisti, di riconoscersi in quel dibattito interiore proprio anche dei grandi eroi negativi. Così anche Cherea, il tribuno tirannicida, diviene il simbolo d'un eroismo "assoluto", configurandosi come l'antagonista "simmetrico al tiranno"⁵¹. La tragedia del pur precoce Gioia sembrerebbe quindi circoscritta,

⁵⁰ Cfr. SUET, *Cal.*, 55-56-57; DIO C., *Hist. Rom.*, LIX, 29-30; JOS. FLAV., *Antiq. Jud.*, XIX, 13-14-15.

⁵¹ P. Bosisio, *Melchiorre Gioia*, cit., pp. 451-456. Vedi anche Id., *L'esperienza teatrale di Melchiorre Gioia tra teoria e prassi drammaturgica*, in *Convegno 1990*, cit., pp. 105-121.

nonostante qualche impennata, nell'alveo di un'esercitazione letteraria giovanile, in definitiva lontana dagli sviluppi futuri del suo pensiero.

Tracciato così, con autorevole conforto, il quadro di riferimento letterario e culturale che definisce l'ambito del *Caligola*, si sente opportuno ricostruire con qualche ulteriore precisazione le dinamiche storico-politiche che strutturano l'opera, a cui peraltro si è già accennato agli inizi di questa presentazione. Il testo sembra risentire ancora del dibattito settecentesco sulla città antica; tuttavia, nella rappresentazione della Roma imperiale del primo secolo, Gioia raffigura il crollo dei valori e dei ruoli tradizionali, la fine del mondo antico. A questo proposito particolarmente efficace si rivela la descrizione posta a conclusione del dramma, che idealmente si richiama alle scene introduttive, rafforzandone il significato d'insieme. Nella chiusura dello scritto, il presagio della rovina dell'impero, destinato a sgretolarsi pezzo a pezzo⁵², sembra alludere alla contemporanea disgregazione della società d'Antico regime. La fine della civiltà romana aveva avuto, si legge fin dal primo atto, la sua origine remota con la crisi degli ideali pubblico-civili della cittadinanza e con il venir meno dell'idea stessa della legge intesa come norma di carattere universale e insieme impersonale⁵³. La crisi di questo processo si manifestava nella figura di Caio Caligola, tiranno nella sua più intima natura, non in ragione del suo potere illimitato, bensì nell'aver piegato la legge ad un uso arbitrario, personale. Despota dunque Caio, più che monarca assoluto, nella misura in cui non riesce a garantire un interesse condiviso, a conquistare nell'adempimento delle sue funzioni il traguardo che compete all'esercizio della sua carica⁵⁴. Non è un caso che il giovane Gioia contrapponga emblematicamente a Caligola la figura di Seneca, colui che aveva perorato la causa del perfetto sovrano, il monarca non solo assoluto ma anche illuminato, capace di porsi al servizio dell'impero e di essere il garante della legge giusta⁵⁵.

Gli episodi della storia antica richiamati nella tragedia giustificavano così la ricerca, tutta orientata nel presente, di nuove garanzie di legalità istituzionale. Spingevano a rintracciare nei nuovi referenti della sovranità quel "transfert della sacralità", volendo mutuare una felice espressione di Mona Ozouf, grazie al quale si sarebbe potuto assolvere e giustificare con l'antico anche il nuovo tirannicidio. Si è già fatto cenno all'investitura legale e istituzionale del tirannicidio, alle perenni incertezze del tribuno Cherea a

⁵² *Caligola*, Atto V, 7.

⁵³ *Ivi*, Atto I, 3.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, Atto I, 2.

compiere, "con la scure", quel gesto tremendo⁵⁶. Un gesto che, per quanto meditato e atteso dallo stesso regicida, poteva realizzarsi solo in seguito all'approvazione del "senato" tramite un suo "decreto". Era quella risoluzione assembleare che sanciva l'affermazione di un nuovo potere sovrano fondato da un atto costitutivo che era insieme politico e religioso⁵⁷. L'illegalità era legalizzata.

Spettava dunque alla classe dirigente raccogliere, come si preciserà tra poco, tutte le voci di una protesta estesa ormai oltre il coagulo elitario della setta, un fermento articolato e diffuso in tutta la società. Tramontata l'idea della congiura, nel messaggio del *Caligola* s'inauguravano le vicende storiche della rivoluzione. Al momento esplosivo, "anarchico" della conquista della libertà, all'aspirazione a "divenire liberi" si susseguivano gli affannosi interrogativi necessari per affrontare i problemi del "rimanere liberi"⁵⁸. Insorgevano le questioni relative alla costruzione della società rigenerata. La nuova classe dirigente doveva dunque interpretare le aspettative e i bisogni sociali e insieme formulare con chiarezza gli obiettivi del suo programma.

Già nel corso del primo atto il giovane Gioia tratteggia il possibile configurarsi di un sistema di alleanze all'interno della *civitas* e delinea il suo progetto politico. "Il naufragio universale"⁵⁹ della Roma imperiale nell'età di Caligola rendeva attuale il problema della legge, riproponendone il carattere impersonale e la sua natura di norma equa e giusta. Come a dire che l'antico principio del diritto romano risorgeva nel presente con la rivoluzione e veniva tradotto, anche dal patriota lombardo, nell'idea dell'eguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla legge della nuova repubblica. Era l'acquisizione di questo concetto che consentiva di intuirne lo svolgimento nel criterio della diseguaglianza sociale dei meriti che costituirà, com'è ormai noto, un elemento strutturale della sua futura dottrina. Era addirittura lo scettico Senzio, il console latore del "decreto"⁶⁰ a Cherea, a definire i compiti del nuovo stato. Propugnava un organismo politico capace di porre fine ai conflitti e agli scontri, fondato sulla legge e non sull'arbitrio, sui diritti dell'individuo, sui suoi meriti personali⁶¹ e, come più in generale richiama il senso stesso della tragedia, sul

⁵⁶ Ivi, Atto V, 6.

⁵⁷ Ivi, Atto V, 2.

⁵⁸ Piero Gobetti, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, ora in Id., *Risorgimento senza eroi*, Einaudi, Torino, 1969; Luigi Russo, *Alfieri politico*, in Id., *Ritratti e disegni storici*, Laterza, Bari, 1946; Umberto Calosso, *L'anarchia di Vittorio Alfieri*, Laterza, Bari, 1924.

⁵⁹ *Caligola*, Atto I, 2.

⁶⁰ Ivi, Atto V, 2.

⁶¹ Ivi, Atto I, 2.

modello della sovranità rappresentativa, una categoria politica funzionale al riequilibrio dei poteri.

È sempre quel “naufragio universale” che tuttavia rivela come la memoria del passato repubblicano, sicuramente nel contesto romano, potenzialmente nel presente settecentesco, sia ancora viva non solo per una minoranza di “giusti”, ma per la maggioranza della popolazione (“ei sono i più”): per una moltitudine di “cittadini oscuri” che vivono “lunghi dal trono” nei “casolai [...] ove il travaglio ferve giornaliero”⁶².

La descrizione dei caratteri del “popolo” e le iniziative prese dalle folle nello svolgimento scenico testimonia anche in quest’opera giovanile, nonostante le consuete ambivalenze, il proporsi di quella concezione dinamica e positiva del progresso storico che sempre ispira il pensiero del piacentino. Le vicende della tragedia descrivono il processo, difficile e faticoso, attraverso il quale i ceti subalterni raggiungono la loro emancipazione, autodeterminandosi. La conquista dell’autonomia resta, anche qui, un processo indotto dall’esterno che si compie grazie all’iniziativa concorrente della classe dirigente. Gioia, a suo modo, cercava di superare l’antica irriducibilità tra i due popoli: quello dei sensi e quello della ragione, ovvero l’antitesi tra “l’intendere” della classe dirigente e il “sentire” ceti popolari. Questa divaricazione si esprimeva nella idea della giustapposizione di due universi distinti. Indubbiamente il piacentino pensava che sarebbe spettato ai patrioti più consapevoli tentare di penetrare le profondità sociali per trasformare, grazie alla luce della ragione, le spinte istintive e emozionali delle masse in idee-forza utili per la causa del progresso. Nondimeno le attese delle folle anonime rappresentate nella metafora della Roma imperiale tradivano delle motivazioni costruttive: le “plebi” non potevano essere per Gioia soltanto dei semplici aggregati del tutto inconsapevoli e involontari. L’abisso scavato tra i due popoli iniziava ad essere colmato. Quasi ad avvertenza del lettore, nell’esordio del primo atto, il “popolo” se pur configurato ancora convenzionalmente come una entità corale e indistinta, instabile e irrazionale, si rivela tuttavia animato di una energia potenziale, a suo modo capace di renderlo vigile e di fargli comprendere i propri reali interessi⁶³.

Gli eventi della tragedia documentano come anche negli assembramenti a tutta prima casuali fosse presente nel profondo di ciascuna coscienza individuale una consapevolezza politica destinata a risvegliarsi in seguito a uno stimolo, all’enunciazione d’un programma. Il giovane patriota intuiva

⁶² Ivi, Atto I, 1.

⁶³ Ivi, Atto I, 2.

l'autonomia costitutiva propria di ogni singola coscienza e tuttavia pensava che per le masse brute questo processo dovesse essere innescato dalle *élite*.

Nella Piacenza granducale, il giovane sacerdote auspicava dunque, anche per l'Italia, una trasformazione irreversibile, estesa organicamente a tutta la società civile. Nella conclusione del dramma, "il popolo", fino ad allora una massa corale di sfondo raramente partecipa, sempre incerto ed esitante, soggiogato dal carisma della figura imperiale più che dalla demagogia tirannica di Caligola, improvvisamente si riscatta. È il monito di Sabino a renderlo consapevole, a innescare la "scintilla"⁶⁴. Questi, tribuno e capo dei rivoltosi, promesso sposo di Giulia sorella di Caligola, verso la quale tuttavia l'imperatore indirizza la sua concupiscenza, mescolando vendetta personale e impegno politico, arringa la folla. Il popolo, in bilico tra la nostalgia delle origini e l'ansia del futuro, ormai persuaso che il tiranno ha tradito gli interessi di Roma, infangandone le leggi e la tradizione, finalmente diviene protagonista e corre in armi al Campidoglio⁶⁵.

Accanto al popolo che seguirà il richiamo della *élite* spiccano nella tragedia anche le figure simboliche delle classi medie. Tra i tanti congiurati ("quanti Catoni, Cassi, Cimbri e Bruti/ cavalier, senator, plebei, patrizi") è lo stesso Caligola a individuare anche una "donzella" e un "sofista". Quest'ultimo, rappresentante dell'intellettualità ribelle, ha impugnato "la penna invece del brando"⁶⁶. Alcuni dialoghi del terzo e quarto atto documentano i sentimenti e le aspirazioni di una società che ormai, come quella italiana settentrionale, rifiuta i condizionamenti dell'Antico regime e vive già la sua vigilia rivoluzionaria⁶⁷. Balena nella tragedia il nuovo concetto di patria, luogo ideale per la piena realizzazione della persona umana, valore supremo al quale tutti gli altri devono essere sacrificati⁶⁸.

La cospirazione s'iscrive così in un processo sinfonico di fermento e di attese, di conflitti e tensioni sociali. Lo stesso Campidoglio, nell'ora del tirannicidio, è teatro di disordini e devastazioni. La "plebe" ha riempito i Fori

⁶⁴ Ivi, Atto V, 7.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Ivi, Atto V, 6.

⁶⁷ "Qual v'ha famiglia che non conti almen/ una vittima? Un giorno sol, un giorno/ havvi, in cui non rosseggia il sol nel sangue?/ vanno degli avi all'urne i cittadini/ a versar muti e ognor tremanti il pianto./ Del Tebro sulle sponde erran le figlie/ de' padri per raccor l'esangui spoglie./ Erran per mari ignoti esuli illustri/ [...] Dopo tanto macello, di perigli/ mi parli tu? Ne parli a me ma sia/ grande il periglio: dunque è di noi degno". Atto III, 1. Vedi anche, Atto I, 2; Atto III, 2; Atto IV, 5.

⁶⁸ "[...] Ma di, chi ti diè la vita, di?/ la Patria./ Chi sopra tutto amar si dee?/ La Patria." Atto III, 1.

gridando "a Caio morte", dall'altra si replica invece "morte ai ribelli". Infrante le statue innalzate a Caligola s'atterrano anche quelle di Bruto e di Catone⁶⁹. Il "Tempio" e il Campidoglio, con il loro alto significato politico e religioso divengono, in conclusione del dramma, il grande palcoscenico sul quale convergono e agiscono tutti i nuovi e diversi protagonisti della rivoluzione: Caligola tiranno, i sacerdoti, i senatori, i supremi magistrati, le milizie, i ribelli in catene, i cavalieri e i patrizi, le figure simboliche delle classi medie, le plebi⁷⁰. Le scene sembrerebbero suggerire che lo scontro tra le parti è inteso probabilmente come il prerequisito della dinamica storica. Questa idea di sviluppo che nasce dallo scontro, nel "frastuono" corale delle ultime scene che rende assai bene l'idea di un processo *in fieri*, per potersi perpetuare doveva essere trasferita e insieme decantata nel contesto ordinato e a suo modo libero di un inedito dibattito prefigurato dalle nuove istituzioni rappresentative.

L'adesione alla rivoluzione. Il programma del 1796-1797

Le prime riflessioni esplicitamente politiche di Melchiorre Gioia coincidono con l'arrivo dei francesi in Italia e testimoniano una fase di speranze che si conclude nella progettazione di una società democratica. Nella ricordata *Dissertazione*, scritta tra l'autunno 1796 e la primavera-estate 1797, in occasione di un "celebre" concorso bandito dall'Amministrazione Generale della Lombardia sul tema *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*⁷¹, Gioia disegna la struttura di quello che definiamo il suo modello democratico; lo correda di particolari in altri scritti, ai quali si farà riferimento più avanti.

Alla base del modello sono tanto le ragioni dell'economia, quanto quelle della libertà politica e dell'autonomia della coscienza. S'impone un'idea pacifica della rivoluzione, un progetto di redistribuzione della ricchezza ispirato dall'idea delle ricompense proporzionali ai meriti: emerge il quadro di una società che si ricostituisce su un contratto tra eguali, nella quale la coesistenza di voci diverse produce nuove prospettive politiche, nuove forme di civiltà e di cultura. Si coglie l'auspicio d'una comunità che non rinuncia al rispetto della persona umana e sia insieme capace di attrarre gruppi e interessi diversi. La

⁶⁹ Ivi, Atto V, 2.

⁷⁰ Ivi, Atto V, 6.

⁷¹ *Dissertazione di Melchiorre Gioia sul problema dell'Amministrazione Generale della Lombardia «Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia» Premiata a giudizio della Società di Pubblica Istruzione di Milano. I omnia ad unum*, Milano l'anno I della Repubblica cisalpina. (D'ora in poi abbreviata in *Dissertazione*). Il Testo può leggersi ora in Armando Saitta, *Alle origini del Risorgimento: i testi d'un «celebre» concorso (1796)*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1964. Vedi v. II, pp. 1-130.

Repubblica cisalpina così rigenerata avrebbe attratto a sé, per forza di “riverbero”, gli altri stati italiani sino a costituire la comunità nazionale. Nelle sue linee complessive il modello suggeriva la costituzione di uno stato libero, laico e moderno che avrebbe risolto i problemi secolari della storia italiana. Era un’ipotesi ormai lontana dagli ideali “eroici” del 1793; tuttavia questo distacco non segnava né un arretramento, né una rinuncia⁷², costituiva, invece, la speranza della democrazia del futuro.

Gli studi attenti al pensiero politico del Triennio non hanno – a nostro parere - messo pienamente in rilievo l’originalità del modello gioiano. Nel patriota di Piacenza coesistono, come si è già accennato e come si vedrà meglio più avanti, due anime e due culture. Le ambivalenze del suo pensiero sono state interpretate entro un’angolatura moderata e tradizionalista. Ci sembra opportuno valorizzarne gli aspetti innovativi. Certamente segnate dal tempo sono le interpretazioni di derivazione idealistica e gentiliana che proiettano verso una conclusione autoritaria la dinamica delle *élite*⁷³. Altre, invece, vicine all’interpretazione classica del processo risorgimentale, hanno visto in Melchiorre Gioia il “tramite prezioso” tra la generazione dei Lumi e il movimento patriottico e nazionale dell’Ottocento⁷⁴. Questi studi sono stati attratti dai problemi istituzionali, dalla polemica antifederalista⁷⁵, ma sono anche attenti a cogliere i riflessi della trasformazione della cultura e dell’economia tra Settecento e Ottocento⁷⁶. Il giudizio prevalente è – lo ripetiamo - quello di moderatismo. Possono cogliersi comunque delle oscillazioni tra il “moderatissimo” tra i giacobini di Delio Cantimori⁷⁷ e il “moderato” per Luigi Salvatorelli. Per quest’ultimo la moderazione di Gioia ha una connotazione dinamica: l’azione politica del piacentino non deve essere considerata “pour le peuple” ma “par le peuple”. Ciò sottintende una

⁷² “[...] Uccidendo Robespierre, essi avevano ucciso, per un secolo, la Repubblica democratica” Albert Mathiez, *La Rivoluzione francese*, v. III, *Il Terrore*, Einaudi, Torino, 1950, p. 334.

⁷³ G. Semprini, ha colto, per fare un solo esempio, nel rifiuto gioiano della “folla anonima” e della “maggioranza di assemblee caotiche” l’aspirazione ad una concentrazione “dei propositi e dei poteri della nazione in pochi”. In tal modo nel piacentino si potrebbe riconoscere “uno dei migliori rappresentanti della nostra tradizione politica, come un pioniere dell’Italia rinnovata dal fascismo”. Vedi G. Semprini, *Melchiorre Gioia e la sua dottrina politica*, cit., p. 5.

⁷⁴ Vedi l’*Introduzione* di Carlo Morandi a *Melchiorre Gioia, Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d’Italia ed altri scritti politici*, Zanichelli, Bologna, 1947, p. XXIII (ripubblicato in Id., *Scritti storici*, a cura di Armando Saitta, Istituto Storico italiano per l’Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1980, v. II, pp. 277-290).

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ F. Catalano, *Melchiorre Gioia e il passaggio economico-sociale dal Settecento all’Ottocento*, cit., pp. 636-656.

⁷⁷ Delio Cantimori, *Studi di storia*, Einaudi, Torino, 1959, p. 632.

considerazione non subalterna degli strati profondi della società: "Gioia mira, acconsentendo temporaneamente a qualche debolezza del popolo, non a dominarlo ma a liberarlo ed elevarlo [...] perciò tiene come a condizione primaria ad avere con sé il popolo nell'opera di trasformazione"⁷⁸.

Queste interpretazioni sono state mantenute, pur con qualche variante⁷⁹, fino ad anni a noi più vicini. Diverso invece il giudizio di Silvio Lanaro, che accentua la natura statica del moderatismo del nostro autore. La "ragione" diventerebbe più che un'esigenza di rinnovamento, uno "strumento di ratifica dell'esistente". Nella *Dissertazione*, secondo lo studioso, si possono cogliere le radici del compromesso moderato degli anni Trenta-Cinquanta dell'Ottocento⁸⁰. Seguendo le suggestioni di questa prospettiva, alcuni sono giunti ad una condanna senza appello non solo del patriota di Piacenza ma di tutta una età⁸¹. Inoltre, anche quanti si muovono, in Italia, nell'ambito della storiografia classica della rivoluzione sottovalutano quello che a noi sembra un reale processo di rinnovamento. L'intervento di Stefano Nutini al convegno gioiano del 1990 coglie una innegabile compresenza di temi, ma ne esaspera alcuni rispetto ad altri. Soffermandosi sugli aspetti formali del moderatismo, sottolinea lo spostamento di Gioia sulle posizioni della normalizzazione autoritaria. Per l'autore tali tendenze, che si accentuano nel corso del 1798-'99, inquinano già la *Dissertazione* del 1796; in questa l'ispirazione democratica è sostanzialmente soffocata dal prevalere dei temi che anticipano il Gioia degli anni maturi, quelli dell'età napoleonica e della Restaurazione⁸².

⁷⁸ Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1941, p. 120.

⁷⁹ Renzo De Felice, ad esempio, sulla scia di L. Salvatorelli pone in rilievo la sensibilità di Gioia per le "esigenze popolari", per le sorti della rivoluzione (vedi *I giornali giacobini italiani*, a cura di R. De Felice, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. XLII, L); Mario Themelly accentua le istanze di un progressive del "moderatismo" gioiano nella prospettiva già ottocentesca d'un progetto liberale unitario (vedi M. Themelly, *Il dibattito sulla nazionalità in Italia tra la Rivoluzione francese e i regni napoleonici*, in *Literarische Tradition und nationale Identität*, herausgegeben von F. Wolfzettel und P. Ihring, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1991, pp. 73-100).

⁸⁰ Silvio Lanaro, *Ideologia e cultura nell'età del Risorgimento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Utet, Torino, 1986, v. III, p. 617.

⁸¹ È questo il caso di Marco Cerruti che, a conclusione delle sue osservazioni sugli scritti teatrali di Gioia del 1797-1798 afferma: "Certo questo cetto intellettuale [...] che vivrà di fatto fino al Congresso di Vienna [...] ci si offre come il prototipo [...] di un quadro di esperienze che avranno modo di ricomporsi [...] ogni volta che un potere abbastanza monolitico, tendenzialmente totalitario e preoccupato della gestione delle masse si ripresenti sulla scena della storia: si pensa qui, come è ovvio, soprattutto al Ventennio fascista, oggi molto indagato sui rapporti che intercorsero tra potere e cultura [...]". M. Cerruti, «L'inquieta brama dell'ottimo». *Pratica e critica dell'Antico (1796-1827)*, Flaccovio, Palermo, 1982, p. 77.

⁸² "[La *Dissertazione* è] strutturata [...] su un particolarissimo equilibrio tra le istanze radicali e quelle già decisamente orientate in senso moderato, ma con un maggior peso per quest'ultima

Entrando ancor più nel merito della *Dissertazione*, così essa salutava l'avvento della rivoluzione, ovvero l'avanzata irreversibile d'una forza pari a quella del "fuoco che incenerisce quanto le si para davanti": "La libertà è la tromba dell'Angelo che risveglia i morti dal sepolcro, è la voce di Dio che chiama gli esseri dal nulla"⁸³. L'eredità del recente passato, per quanto innovativa, non sembrava contenere del tutto le premesse del presente, né a rispondere alle sue esigenze, pur nel rifiuto, come si illustrerà subito più avanti, del radicalismo giacobino. Se la filosofia dei Lumi e le profonde trasformazioni di quegli anni erano pur sembrate schiudere una nuova era felice, all'instaurazione di quest'ultima non potevano bastare tuttavia né una monarchia seppur riformata, né un governo ancora pervaso di chiusure aristocratiche, né i programmi ispirati alla democrazia diretta⁸⁴. La rivoluzione e i suoi nuovi protagonisti imponevano una dimensione diversa nel modo di pensare, di vivere, di aggregarsi. Era in procinto di sorgere infatti una società che per definirsi aveva bisogno di creare, grazie al contributo di tutte le energie disponibili, le sue strutture politiche. Gioia avvertiva in altre parole la necessità di andare oltre le alleanze tradizionali, fossero anche quelle indicate dai vittoriosi esempi del tempo. L'esigenza che tutti gli uomini si associno, la richiesta del "consenso" tra le parti sociali ricorre significativamente in questa opera⁸⁵. Intorno alla repubblica si dovevano raccogliere tutte le classi interessate al progresso, anche i nuclei disponibili dell'aristocrazia e del clero. Su questi gruppi avrebbe poggiato la futura classe dirigente nazionale⁸⁶.

Individuate le forze, come realizzare il progetto? Come liberarsi dei superstiti tiranni? Solo armandosi della "clava d'Ercole"? Si poneva a questo punto, insomma, il problema della strategia da seguire, che investiva il significato stesso del metodo rivoluzionario. Sempre per la *Dissertazione*, la recente esperienza suggeriva di respingere le soluzioni proposte dagli estremisti: tanto la via degli "entusiasti", di coloro che credono necessario un

componente [...]” Stefano Nutini, *Melchiorre Gioia a Milano tra giacobini e moderati*, in *Convegno 1990*, cit., p. 91.

⁸³ *Dissertazione*, cit., p. 52.

⁸⁴ "Una assemblea popolare è il teatro in cui vengono a contesa le più grandi passioni, l'avidità degli uomini cupidi, l'interesse degli inquieti, l'orgoglio degli ignoranti, l'ambizione degli usurpatori. [...] La democrazia assoluta è dunque anch'essa uno scoglio contro cui va a rompere la libertà". Ivi, p. 23.

⁸⁵ Ivi, pp. 16 e ss.

⁸⁶ "Le misure che vi ho proposto riguardo ai nobili, agli ecclesiastici ed agli altri ordini della società, che sebbene comuni e triviali non lasciano d'essere utili ed efficaci, dimandano una pronta esecuzione per arrivare all'ultimo scopo a cui tendono. Queste misure promovendo e mostrando i vantaggi della libertà e dell'eguaglianza tendono ad eccitare il desiderio di partecipare ed allargare il campo della rivoluzione". Ivi, p. 102.

“battesimo di sangue”, che vogliono mostrare i “pugnali tinti del sangue dei re”, ed “apprezzano la libertà” solo se “acquistata in faccia alla morte”, quanto la norma dei “meno impetuosi” che confidano nel tempo lungo e sperano nel futuro⁸⁷. Entrambe le proposte erano insoddisfacenti: occorre accelerare il corso degli eventi senza correre i rischi della guerra civile. Gioia non vuole usare un metodo ed un linguaggio radicali, non vuole presentarsi con la “falce per distruggere”, ma neppure vuole “paralizzare la rivoluzione”⁸⁸. Solo la necessità giustifica l’uso della forza, ma questa deve essere unita alla prudenza ed al buon senso: “abbiate una mano di ferro ma impiegatele rare volte; slanciatevi con tutto l’impeto contro de’ nemici terribili, ma trascurate quelli che non hanno che la voglia di essere dannosi”⁸⁹. Andando oltre il radicalismo intransigente e il moderatismo rinunciatario, il futuro autore de *Il merito e le ricompense* afferma che “la voce dell’interesse è più forte di quella del cannone”⁹⁰. Solo usando il linguaggio della ragione e le motivazioni dell’utilità si potranno raccogliere intorno al progetto repubblicano tutte le classi interessate al progresso.

L’adesione agli ideali della rivoluzione non significa la rinuncia alla riflessione critica. L’eguaglianza resta “un’idea madre che influisce sopra tutte le altre”⁹¹, ma non deve degradarsi in egualitarismo. In armonia con la cultura del tempo, Gioia scopriva la bellezza della varietà, della sfumatura, della distinzione, l’irripetibilità dell’individuo, la peculiarità che è “né corpi, negli spiriti, né cuori”⁹². Queste suggestioni non contrastavano con la lezione autentica della Grande Rivoluzione, ma si arricchivano della sua esperienza. Addirittura lo scrittore scopriva nella diseguaglianza, come più volte si è già accennato, la possibilità d’una più profonda eguaglianza. Sul piano della dottrina politica, ciò voleva dire che alla naturale ineguaglianza degli uomini

⁸⁷ Ivi, pp. 84-85.

⁸⁸ Ivi, p. 103.

⁸⁹ Ivi, p. 105.

⁹⁰ “La voce dell’interesse più forte e più estesa di quella del cannone, perché si sparge per tutte le classi, non è esposta ai capricci delle fortune, non ha l’apparenza di comando, non s’oppono ai dettami della giustizia popolare e si fa sentire anche da quelli che sostengono la tirannide, la voce dell’interesse io dico combinata col timore dell’infamia chiamerebbe intorno alla nuove repubbliche gran parte delle città d’Italia, ed il restante cadrebbe per debolezza. Conviene dunque che raggiriamo l’attenzione sugli ostacoli e sulle risorse d’una interna rivoluzione”. Ivi, p. 87.

⁹¹ “L’eguaglianza è una idea madre che influisce sopra tutte le altre e loro comunica una direzione verso d’un centro comune che è l’affezione degli uomini; mettendo tutti a parte delle sensazioni tutte della società, facilita il passaggio alle emozioni più dolci del cuore umano”. Ivi p. 47.

⁹² Ivi, p. 28.

doveva corrispondere la sola eguaglianza di fronte alla legge. Per “eguaglianza di fronte alla legge” intendeva dire che gli stessi delitti dovevano essere colpiti dalla stessa pena, e che sulle eguali ricchezze dovevano gravare eguali tributi. Ma rivoluzionariamente aggiungeva che eguali avrebbero dovuto essere “le ricompense”, stipendi, salari e paghe, proporzionali ai diversi livelli di “meriti”:

il diritto d'eguaglianza altro non richiede se non che tutti i cittadini, qualunque sia la loro origine, il loro culto, la loro professione, siano soggetti alle stesse leggi, che le stesse virtù conducano agli stessi onori, che agli stessi delitti sia fissata la pena istessa, che gli aggravii siano divisi in ragione delle facoltà ed i vantaggi in ragione del merito, che tutti i cittadini possano elevarsi a qualunque dignità, purché abbiano le qualità richieste per esercitarle e che ne siano irrevocabilmente esclusi allorquando ne sono privi. Per altro questa parzialità preziosa, questa ineguaglianza necessaria fondata sul diverso grado di capacità è ben diversa da quella a cui ha dichiarato guerra la filosofia, ineguaglianza che annientando ogni idea di virtù riducendo tutto a un ingiusto livello, sostituisce al merito naturale figlio delle personali qualità un merito fittizio figlio del capriccio, dell'irragionevolezza, dell'azzardo [...].⁹³

Dall'eguaglianza del “cittadino” di fronte alla legge ci si avvicinava, con l'intuizione della proporzionalità delle “ricompense” e dello “smembramento” delle ricchezze parassitarie, allo stato socialmente garantista dei moderni⁹⁴.

Una precoce teoria, per così dire, dell'uguaglianza delle opportunità, alla quale alcuni studiosi hanno rivolto non poche critiche. Gioia, in ogni caso, non peccava per originalità. Considerazioni consimili a quelle del nostro autore avevano avuto precedenti francesi ed italiani. In armonia con la *Dichiarazione* dell'89, e pur entro una ragionevole varietà di accentuazioni, spunti analoghi erano circolati anche nel Triennio. Nella diseguaglianza dei meriti – è stato osservato - si disegnava il quadro “ottimistico” di una società aperta, meritocratica, inadatta o riluttante ad adoperarsi per il concreto miglioramento delle condizioni di vita delle classi inferiori, che restavano in una posizione di svantaggio incolmabile⁹⁵.

Malgrado ciò resta innegabile, sia consentito notarlo, che la teoria della diseguaglianza dei meriti e dell'eguaglianza proporzionale delle retribuzioni contribuiva a rompere gli equilibri statici della società d'Antico regime e spicchi

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ “L'eguaglianza che cieca sulle persone non ravvisa che i talenti, il merito e la virtù che fa scomparire quelle distinzioni odiose da cui vengono allontanate e divise le classi [...] l'eguaglianza che apre a tutti il varco all'ingrandimento in ragione delle loro facoltà, smembra le grandi ricchezze dalle quali nasce l'insolenza da una parte e l'avvilimento dall'altra [...]; l'eguaglianza io dico fa rifluire tutti i beni sopra tutte le classi della società” Ivi, pp. 46-47.

⁹⁵ Luciano Guerici, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 229-231. Vedi anche Id., *Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane. Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1992, pp. 127-129.

come una vittoriosa conquista dei tempi. Nel discriminare tra i due secoli l'idea d'eguaglianza assume rilievo e si divarica. Nel 1796, lo stesso anno della *Dissertazione*, la Congiura degli Uguali e la Repubblica d'Alba facevano scaturire dal tema dell'eguaglianza le prime enunciazioni della moderna democrazia sociale. Le istanze gioiane dell'eguaglianza proporzionale delle retribuzioni s'iscrivono anch'esse in una traiettoria di lungo periodo, sia pure con esiti non del tutto coincidenti. Alcuni studiosi ne hanno prospettato le ambiguità. Hanno colto nella elaborazione tardo settecentesca della disparità delle fortune il germe di un "orientamento che sarebbe divenuto tipico del pensiero liberale"⁹⁶, d'una sua possibile chiusura in una sfera individualistica. Nel nostro caso siamo di fronte ad un pensiero che ci sembrerebbe ingiusto mortificare entro una prospettiva unilaterale. Nella dinamicità della diseguaglianza emergono oscillazioni e tensioni. Solo la ricostruzione di un progetto politico in tutte le sue articolazioni può rendere chiara l'ispirazione che lo sorregge. Gli scritti del patriota di Piacenza lasciano intravedere le prime linee, seppure incerte, di un modello diverso da quelli che l'Ottocento definirà socialista o liberale. Si prospetta quella che crediamo sia l'autentica eredità della Grande Rivoluzione: un impegno per i problemi del nostro tempo, un'ipotesi per il futuro.

Nel progetto di Gioia, come per quasi tutti gli uomini del tardo Settecento, la strategia sociale resta peraltro alquanto confusa e generica. Si è comunque osservato quanto l'autore insista sulla necessità che i processi di trasformazione muovano dal basso, con quale forza richieda una reale collaborazione ("associazione") tra le classi per la realizzazione del benessere collettivo. La repubblica dell'eguaglianza nasce dalle ceneri della società tradizionale, impone una nuova cultura, una nuova economia, la perequazione e la redistribuzione della ricchezza⁹⁷.

Il concetto d'eguaglianza ispira la *Dissertazione* e sorregge al tempo stesso l'idea di nazione, che costituisce il tema dominante dello scritto. Eguaglianza non significa soltanto perequazione delle ricchezze, ma anche fine dei contrasti tra le classi⁹⁸. L'eguaglianza diviene il fondamento di una organizzazione politica e non etnico-territoriale dello stato: "alla voce dell'eguaglianza l'italiano ravvisando i suoi simili sentirà svilupparsi in petto la sociale virtù. La nobiltà getterà gli stemmi [...] il popolo si innalzerà al livello della nobiltà"⁹⁹. La costruzione di questo modello rivoluzionario avrebbe reso possibile la

⁹⁶ Salvatore Veca, *Libertà e eguaglianza. Una prospettiva filosofica*, in Alberto Martinelli, Michele Salvati, Salvatore Veca, *Progetto '89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*, Il Saggiatore, Milano, 1989, in particolare pp. 27-54.

⁹⁷ *Dissertazione*, cit., pp. 73-74.

⁹⁸ Ivi, pp. 46-47.

⁹⁹ Ivi, p. 73.

dilatazione egemonica della Repubblica cisalpina, la creazione d'una "sola Repubblica indivisibile", il conseguimento della "pubblica felicità"¹⁰⁰. La nazione non costituiva solo un nesso politico, ma esprimeva il rapporto affettivo che si forma tra gli uomini associati nella stessa impresa¹⁰¹. Le vicende della rivoluzione, storicizzando il tema rousseauiano del *Contratto*, l'arricchivano di sentimenti e di interessi, davano forza all'idea di libertà e di socialità: nasceva quello che nella *Dissertazione* viene evocato come "l'entusiasmo per la patria"¹⁰².

I rapporti tra Stato e Chiesa costituiscono un altro elemento essenziale del disegno. Accanto ai temi dell'eguaglianza proporzionale delle retribuzioni, l'idea di tolleranza si pone come pilastro dello stato liberale moderno, inteso come possibile luogo di convivenza di professioni religiose e di idee politiche diverse. Già nella *Dissertazione* si trovano i primi tentativi di collocare adeguatamente la realtà religiosa nel rapporto con le istituzioni pubbliche. Saranno, tuttavia, gli scritti del Triennio ad offrire soluzioni sempre più circostanziate a questi problemi. Gioia aveva conseguito una concezione laica del mondo, che si esprimeva in una distaccata professione relativistica¹⁰³. Lo studio della *Storia della religione naturale* di David Hume, a cui si è già accennato, insieme alle riflessioni su *L'Origine di tutti i culti* di Charles-François Dupuis, ispiravano le sue idee sulla genesi umana delle religioni¹⁰⁴. Volendo citarlo letteralmente, l'autore coglieva nelle diverse raffigurazioni della divinità l'"ipostatizzazione" dei bisogni e dei desideri degli individui¹⁰⁵. Ravvisava, comunque, nell'idea di Dio creatore dell'universo, e in quella d'un premio o d'una condanna eterna, "l'unica base della morale popolare", una legge che può tenere a freno la società con maggiore efficacia di quanto non possa fare la legge

¹⁰⁰ "Nasceranno de' paragoni favorevoli alla Repubblica, si spargerà un fermento universale foriero di rivoluzione [...] le rivoluzioni scoppieranno rapidamente le une dopo le altre e l'Italia intera verrà rigenerata nel battesimo della libertà". Ivi, p. 125. Vedi anche p. 68.

¹⁰¹ Ivi, p. 47.

¹⁰² "Dai sentimenti di libertà, di eguaglianza e dalla folla dei beni che ne emergono, trae origine e acquista forza l'entusiasmo verso la patria [...]". *Ibidem*.

¹⁰³ Vedi *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico*, cit., pp. 86 e *passim*; *La causa di Dio e degli uomini difesa dagli insulti degli empi e dalle pretensioni di fanatici*, Pirotta e Maspero, Milano [1800], ora in *Opere minori*, cit., v. X, p. 106.

¹⁰⁴ Vedi in proposito *supra* n. 7 e la nota d'autore a p. 14 in *Idee sulle opinioni religiose*, cit. Oltre alle opere di D. Hume e Ch. Dupuis il piacentino si richiamava anche agli scritti di Guillaume-Thomas-François Raynal, in particolare alla sua *Histoire philosophique* (1770) e all' *Essais sur les Eloges* (1773) di Antoine-Léonard Thomas.

¹⁰⁵ *Idee sulle opinioni religiose*, cit., pp. 11-30; 51-68.

civile: "Io non veggio come si possa far argine alle passioni, se non rinforzando l'idea della causa prima, d'una vita futura"¹⁰⁶.

Lontanissimo da tutte le chiese, l'ex sacerdote piacentino rimaneva però rispettoso dell'esperienza religiosa, considerata come patrimonio inaccessibile dell'individuo. L'uomo ha un "diritto primario" alle proprie scelte, "il fine della vita associata è la felicità". E perciò: con quale autorità i legislatori osavano rendersi arbitri della felicità altrui, prefigurandola secondo il loro criterio discutibile e probabilmente erroneo almeno quanto quello che essi volevano distruggere?¹⁰⁷ Questa rivendicazione dei diritti dell'individuo nei confronti di ogni autorità esterna ispirava la pratica della tolleranza, presupposto della vita civile: "Siccome ciascuno ha diritto alla sua maniera di pensare perché nessuno ha quello di sottomettere gli altri alle sue idee [...] nulla vi ha di più importante per la società, di più conforme ai diritti dell'uomo e del cittadino che la mutua tolleranza"¹⁰⁸. La società che la rivoluzione tendeva ad instaurare sembrava a Gioia la più vicina agli ideali della Chiesa delle origini: perciò egli pensava che il pontefice avrebbe dovuto, prima o dopo, abbandonare la sovranità temporale e benedire a Roma la costituzione di una "repubblica popolare"¹⁰⁹.

La professione di tolleranza si univa sì con la polemica contro il cattolicesimo, accusato di degradarsi in clericalismo, d'impoverirsi in pratica devota o di rimanere superstizione. Tuttavia Gioia respingeva la pratica della scristianizzazione. Nei giorni caldi della primavera 1798 (distruzione delle immagini, parodia delle processioni¹¹⁰) l'autore si scaglia contro il "branco d'Atei [...] che s'agita in Milano". L'ateismo "non combina con le basi della società perché "il popolo ha bisogno di credere come il baco da seta di filare"¹¹¹. Nelle *Idee sulle opinioni religiose* egli ribadiva la sua condanna non esitando ad

¹⁰⁶ *La causa di Dio*, cit., pp. 248, 252.

¹⁰⁷ *I frati e le monache: lettera al Consiglio de' Seniori*, Milano 15 fiorile anno VI repubblicano, (4 maggio 1798), poi in *Opere minori*, cit., v. II, pp. 306-311.

¹⁰⁸ *Idee sulle opinioni religiose*, cit., p. 71; vedi anche pp. 68-81.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 198-203.

¹¹⁰ La legge del 4 ottobre 1797 attribuiva al Direttorio cisalpino eccezionali poteri di controllo nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche e dell'attività pastorale. Furono queste le premesse dello scontro che segnò Milano e i dipartimenti nel corso della primavera-estate 1798. L'ondata scristianizzatrice che dopo la svolta di fruttidoro coinvolse anche la Cisalpina trovò tenace resistenza nella popolazione che insorse a difesa del culto tradizionale. Per un quadro generale vedi Carlo Zaghì, *Potere, Chiesa e Società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1984, pp. 71-108; 210-224. Vedi anche Gianvittorio Signorotto, *La vita religiosa a Milano durante il periodo rivoluzionario*, in *Pratiques religieuses dans l'Europe révolutionnaire (1770-1820)*. Actes du Colloque, Chantilly 27-29 novembre 1986, Brepols, Turnhout 1988, p. 123 e ss.

¹¹¹ *La causa di Dio*, cit., pp. 214, 219.

affermare che “la superstizione è meno dannosa dell’ateismo”¹¹². La nazionalizzazione dei beni ecclesiastici, in questa prospettiva, veniva considerata come una “suprema esigenza dei bisogni dello stato”, a patto, però di rispettare la sorte dei monaci delle disciolte corporazioni. Quanti chiedevano di uscire dai chiostri potevano essere restituiti alla società civile purché fossero garantiti da un adeguato sistema di pensioni. Era altrettanto necessario che fosse tutelata la scelta di coloro che volevano continuare a vivere nelle comunità¹¹³.

Concludendo sul punto, nel corso di queste pagine si sono ricostruite le linee strutturali del modello gioiano, ponendo in evidenza gli aspetti innovativi e la tensione democratica che, sia pure con qualche incertezza, caratterizzano la *Dissertazione* sulle future sorti dell’Italia. Va peraltro osservato che se alcuni studiosi, come si è già osservato, hanno messo in risalto l’ispirazione moderata di quei primi scritti, altri ne hanno evidenziato il tono paternalistico. Queste ultime riflessioni critiche hanno il loro fondamento. Ricorre certamente nell’opuscolo del 1796-’97 un pedagogismo in una certa misura ambivalente. Torneremo tra poco sul doppio registro gioiano in materia d’istruzione pubblica (“eccitare” o “istruire”?). È necessario, comunque, tener presente che già nella *Dissertazione* si possono cogliere le prime incrinature del suo modello democratico. La classe dirigente cisalpina era accusata di non saper rappresentare “il personaggio di attore” nel teatro della rivoluzione¹¹⁴, di non aver diffuso e radicato nella società civile principi e valori nuovi e di avere, in questo modo, alimentato la controrivoluzione. Egualmente responsabile della crisi era “il popolo” ignorante non abituato alla libertà. Queste ragioni suggerivano di evitare i rischi di una fase costituente e di adattare la Costituzione francese dell’anno III “applicata alle circostanze”.

Di fatto, l’esigenza di una delega del potere popolare sovrano e, soprattutto, la tentazione di affidare la propria “debolezza” ad una alta tutela segnano sin dal 1796 il pensiero del nostro autore. Così, nella *Dissertazione*, il “popolo” avrebbe dovuto rivolgersi ai suoi rappresentanti nell’“atto dell’elezione”:

¹¹² *Idee sulle opinioni religiose*, cit., p. 80.

¹¹³ “Io convengo che sia fissata una pensione a chi crede di rimettersi in libertà [...] proporzionata all’età, cioè maggiore nella vecchiaia [...] ma [di] coloro cui o la passione o il pregiudizio [...] rendono necessaria la solitudine [...]. [Di questi] la legge [deve] rispettare la libertà e non sforzarli sull’orlo della tomba a lodare i tiranni[...]”. *I frati e le monache*, cit., pp. 310-311.

¹¹⁴ *Dissertazione*, cit., p. 107.

A voi dunque commetto la cura della mia felicità e ratifico fin dal presente quelle leggi che mi proporrete ad osservare [...]. Vi commetto una funzione che è circondata di pericoli e di danni, giudicate se confido nella vostra virtù. Pupillo debole, privo di giudizio, impetuoso per sentimento, [...] mi riposo interamente sulla sagacità de' miei tutori.¹¹⁵

«Eccitare» o «istruire»?

L'incompiuto *Saggio sui pregiudizi popolari*¹¹⁶ del 1798, comparso a puntate negli ultimi numeri de «Il Monitore italiano», prima che il periodico fosse costretto a sospendere la pubblicazione¹¹⁷, rivela le difficoltà dei tempi anche se idealmente si collega ancora alla prima fase della produzione gioiana, al momento delle speranze. Il *Saggio* ripropone l'antica contrapposizione tra ragione e passioni, un'opposizione che si riflette nella divaricazione tra classe dirigente e masse popolari. Tuttavia, nei suoi passi più felici, suggerisce la possibilità d'uno sviluppo di questa tesi. La "ragione" propugnata dalle *élite*, prerequisito per la costruzione del nuovo stato, riesce finalmente a non essere più intesa soltanto come una verità sovrapposta, ma comincia a definirsi come il risultato di un dibattito a cui partecipa tutta la società civile. In tal modo, ai due popoli è possibile trasformarsi in una unica nazione.

Il *Saggio* testimonia la convinzione, in Gioia, della sussistenza di un universo prelogico, la percezione dell'incidenza delle spinte che provengono dal fondo della coscienza individuale: sentimenti, paure, passioni. Le vicende umane appaiono fondate tanto sulla ragione quanto sugli affetti e sulle emozioni. Pochi mesi dopo, l'autore affermerà che anche i vincoli associativi dai quali sorgono i partiti politici sono legati alla sfera dei sentimenti¹¹⁸. Spetta, tuttavia, alla ragione esercitare la funzione regolativa che sola potrà imprimere alle spinte affettive e alle pulsioni una traiettoria progressiva. Ove manchi questo intervento, i sentimenti diventano prigionieri di lunga durata. I principi sui quali era fondato l'Antico regime erano radicati nelle leggende e nelle superstizioni dell'animo popolare, ed erano stati assunti come verità mai sottoposte alla riflessione critica. Non diversa era la vicenda della società che si proclamava illuminata dalla ragione. Alle nuove teorie dei filosofi offerte all'intelligenza del volgo era accaduto ciò che avviene agli oggetti visti attraverso un'acqua mobile e fangosa:

¹¹⁵ Ivi, p. 112.

¹¹⁶ Il *Saggio* è ora in *I giornali giacobini italiani*, cit., pp. 82-94.

¹¹⁷ Vedi *supra* note 10 e 11.

¹¹⁸ L'accentuazione delle componenti psicologiche nella genesi dei partiti sfociava nella svalutazione della stessa attività politica. Cfr. *I partiti chiamati all'ordine*, cit., in particolare pp. 5-6.

I colori, i lineamenti appaiono sbiaditi, confusi, deformati, a segno che non è più possibile distinguerli. Se le idee di libertà, di eguaglianza, di proprietà, di sicurezza, brillano nell'animo del filosofo d'un lume vivo [...] all'opposto nella mente del popolo si confondono con le idee di dissolutezza, arbitrio, licenza, disordine.¹¹⁹

Il contrasto tra cuore e intelletto, lo scarto tra i "due popoli", tra i filosofi e il volgo, poteva essere colmato soltanto rendendo tutti gli uomini realmente autonomi, non certo con la sola trasmissione e divulgazione delle dottrine. Ogni teoria doveva essere sottoposta al dibattito; i nuovi convincimenti dovevano nascere dalla discussione nelle assemblee e nelle piazze, dallo scontro delle idee, dal confronto dei pareri diversi:

[...] La verità sta di sotto e conviene acuire lo sguardo per vederla [...]; la verità esce dalla frizione e dell'urto, la verità, io dico, non brilla che nella libera discussione delle idee, nel fermento delle opinioni, nel procedimento franco dello spirito che [...] paragona, giudica, sceglie, si spoglia delle opinioni per acquistare dei principi e distrugge per fabbricare.¹²⁰

Questa idea di "verità" intesa come processo in continuo svolgimento ha indubbiamente una sua circolazione nel pensiero gioiano di quegli anni. Sempre nel 1798, nel primo numero de «Il Censore» - il foglio soppresso nel settembre da Trouvé - compaiono le riflessioni sulla censura, o meglio su ciò che Gioia, nell'esordio della testata dal titolo di per sé significativo, intende con questo nome. La situazione della Cisalpina era drammatica. Il futuro sembrava minacciato tanto dalle "controforze" della reazione, quanto dalle cieche aspirazioni d'un radicalismo velleitario: "Uno spirito di vertigine s'introduce nella Repubblica, e la Costituzione ora si riguarda come cattiva, ora come ottima [...] qui si grida è necessaria la riforma, là abbasso i riformisti"¹²¹. Erano necessari l'intervento e la direzione dell'*élite*. Questa, tuttavia, non doveva agire come una forza sopramessa alla società, ma doveva innescare dal basso un processo autonomo fondato sull'esercizio della critica, sul dibattito, sulle capacità di trovare soluzioni caso per caso: la funzione regolativa dell'*élite*, in altre parole, che coincide con il concetto di censura.

A riprova, accanto ai problemi della prassi rivoluzionaria, il direttore dell'esordiente «Il Censore» avanza una concezione del mondo sorretta da uno spirito critico e antidogmatico, in grado di rispondere pienamente alle esigenze della verità :

La censura appoggiata alla filosofia, o, per impiegare un'espressione che non faccia timore ad alcuno, alla ragione, la censura discute usi e leggi [...]. Scopo del Censore è di schiarire la

¹¹⁹ *Saggio sui pregiudizi popolari*, cit., p. 83.

¹²⁰ Ivi, pp. 91-92.

¹²¹ «Il Censore», cit., mercoledì 22 agosto 1798, in *Opere minori*, cit., v. III, p. 18.

ragione popolare [...] cercando d'unire più solidi argomenti che inutili discorsi [...] sottomettere alla discussione varie leggi principali, onde, svelati i loro difetti vengano emendate [...]. Questa discussione fa conoscere al popolo i vantaggi e gli aggravii della Repubblica, al magistrato lo spirito della legge [...] al politico i gradi di forza e di debolezza del governo [...] al filosofo lo stato d'è pregiudizi e delle passioni e la speranza reale od illusoria di diffondere le sue teorie nella massa del popolo [...].

Uomini che pretendono d'essere repubblicani per sentimento, non per imitazione, fanno le meraviglie come si possono censurare leggi già sancite, e poco manca che nell'eccesso del loro zelo non confondano un critico con un ribelle [...].¹²²

Queste istanze, che sembrano ispirare la *Weltanschauung* gioiana, sono state generalmente sottovalutate. Gli studi sono stati attenti a ricostruire le inclinazioni tradizionaliste che caratterizzano innegabilmente il pensiero del patriota di Piacenza. Particolare attenzione è stata riservata a quegli aspetti elitari della sua teoria politica che determinavano il ruolo subalterno dei ceti popolari¹²³. In tal modo è stato possibile scorgere nell'intellettuale della Cisalpina il futuro funzionario napoleonico¹²⁴. Tutte notazioni che trovano, lo si è appena accennato, largo riscontro nelle fonti. Più volte e in diverse occasioni l'autore invita la classe dirigente ad usare "destramente la meraviglia per procacciarsi rispetto e venerazione"¹²⁵. È "l'entusiasmo che apre la strada alla ragione", sono le "grandi passioni", le "idee confuse" che, accortamente suscitate e guidate, possono colmare l'abisso che separa l'*intendere* delle élite dal *sentire* delle masse:

È necessario più di eccitare che di istruire, conviene organizzare piuttosto dei teatri che delle accademie, dei circoli, delle scuole [...]; se le scienze si restringono ad un piccolo numero di persone, il teatro ravvolge nella sua sfera di attività tutte le classi [...] e, colle attrattive del sentimento, seduce la ragione. Il governo per mezzo del teatro [potrebbe] disporre prontamente i cittadini all'introduzione d'una nuova legge [...], all'inseguimento di un progetto azzardante.

¹²⁶

Si delineano, così, le contraddizioni del pensiero gioiano in relazione ai problemi del consenso e della direzione politica. Tuttavia gli studi, tanto in Francia quanto in Italia, hanno messo in evidenza ormai da tempo il carattere

¹²² Ivi, pp. 9-13.

¹²³ S. Nutini, *Melchiorre Gioia*, cit.

¹²⁴ M. Cerruti, «L'inquieta brama dell'ottimo», cit., p. 75.

¹²⁵ *Dissertazione*, cit., p. 104.

¹²⁶ Melchiorre Gioia, *Memoria sull'organizzazione dei teatri nazionali*, cit., pp. 46-48. Anche nel nell'*Apologia al quadro politico di Milano*, Gioia ribadisce l'esigenza "ad eccitare" più che ad "istruire". Una istruzione compiuta con metodologie critiche e razionali "fa cervelli superficiali e presuntuosi" quella invece conseguita utilizzando la spinta dei sentimenti rende gli "uomini profondamente appassionati per la virtù, entusiasti per la patria, pazzi per la gloria". Vedi, *Apologia*, cit., p. 153.

monistico della pedagogia rivoluzionaria, scaduta sempre in pedagogismo e orientata, nelle strette della necessità, a costruire in tempi brevi un'opinione uniforme. Era necessario utilizzare tutti i canali di diffusione capillare e di massa, in particolare anche quelli che, tramite la regia dell'emotività, potevano giungere là dove non arrivavano il libro e la scuola, ossia le grandi ipoteche repubblicane sul futuro. Si finiva per privilegiare l'instabilità degli affetti sulle consapevolezze della ragione e sul solido fondamento degli interessi¹²⁷. Questo "assalto politico alla coscienza", senza un esame attento delle fonti, può essere interpretato tanto come un momento della lotta di liberazione interiore, quanto come la pratica della servitù volontaria¹²⁸. In realtà, l'analisi richiede una valutazione attenta e circostanziata. In Italia, per esempio, secondo le indicazioni di celebri studiosi, alcuni gruppi minoritari, tenendo fermo il nesso "rivoluzione-istruzione" e rifiutando il pedagogismo, propugnavano la soluzione dei problemi reali della comunità, quelli della terra, del pane e del lavoro. La loro sconfitta fu segnata dagli eventi, in pratica dal crinale di fine secolo, che soffocò un progetto del quale rimane difficile verificare tutti gli esiti possibili, l'effettiva capacità di realizzazione¹²⁹. Un fenomeno minoritario in ogni caso.

Il quadro così tracciato consente di cogliere con maggiore chiarezza la forza ed i limiti di Melchiorre Gioia, di capire come egli testimoni la temperie di allora. Su un terreno propriamente politico la compresenza della regia dell'emotività e del momento della autodeterminazione della società civile rivela le contraddizioni e le debolezze proprie di tutta un'età, non solo del

¹²⁷ Sui problemi della istruzione pubblica rivoluzionaria si indicano qui soltanto alcune opere esemplari richiamate nel nostro discorso: Bronislaw Baczko, *Une éducation pour la démocratie*, Garnier Frères, Paris, 1982; L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane*, cit.; Francesco Pitocco, *La costruzione del consenso rivoluzionario: la festa*, ora in Id., *Festa rivoluzionaria e comunità riformata*, Bulzoni, Roma, 1986. R. De Felice, *Istruzione pubblica e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799*, ora in Id., *Il Triennio giacobino in Italia*, Bonacci, Roma, 1990, pp. 179-204.

¹²⁸ Myriam Revault D'Allonnes, *Rousseau et le jacobinisme: pédagogie et politique*, in «Annales historiques de la Révolution française», 1978, 234, p. 605.

¹²⁹ Si indicano qui soltanto: Armando Saitta, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi (1796)*, ora in Id., *Ricerche storiografiche su Buonarroti e Babeuf*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1986, pp. 83-128; Id., *La questione del giacobinismo italiano*, ora in Furio Diaz-Armando Saitta, *La questione del giacobinismo italiano*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1988, pp. 41-112; Id., *Spunti per uno studio degli atteggiamenti politici e dei gruppi sociali nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», 1971-1972, pp. 269-292; L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane*, cit.; Vittorio Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Franco Angeli, Milano, 2006.

patriota di Piacenza. Non si può, tuttavia, chiedere agli uomini di scavalcare i loro tempi, di essere quello che non potevano essere.

Nella valutazione complessiva dell'attività del patriota, almeno nel Triennio, qui presa in esame, si riflette un'età di transizione: nell'uomo confluiscono due culture, due modi d'essere. Questa dualità ricorre con frequenza negli scritti degli anni della Cisalpina. Al contrasto tra eguaglianza e diseguaglianza, fra tradizione e progresso, tra moderazione e risolutezza, tra libertà e autorità, tra sentimento religioso e laicità dello stato si aggiunge quello tra ragione e passioni.

La lettura del *Saggio sui pregiudizi* ha messo in evidenza il primato attribuito alla ragione per poter realizzare un modello esemplare di civiltà e per consentire una sempre più vasta dilatazione dei "Lumi" in tutti gli strati della società. Era questo il compito della rivoluzione. Al tempo stesso, sempre il *Saggio*, scoperte le passioni, mostrava la necessità d'una loro guida per trasformarle da energie negative in forze motrici della storia. S'è già visto, nel brano tratto da «Il Censore», come la ragione, per affermarsi, abbia bisogno di prendere contatto con il suo contrario; come l'*élite*, nella sua opera di direzione, non imponga una verità già costituita, ma debba aprire un processo interattivo, un dibattito tra eguali. Anche gli scritti che affrontano il problema religioso sono rispettosi dell'alterità della coscienza: propongono la pacifica coesistenza d'idee politiche e religiose diverse. L'esistenza d'un superiore momento di direzione non menoma la libertà e la sovranità dell'assemblea dei credenti¹³⁰.

In questa riflessione emerge con grande forza il tema del recupero della diversità. Non più rifiutata, come lo era ancora nella cultura di quel secolo, la diversità è invece accettata e assimilata tanto nell'ambito conoscitivo, quanto nell'altro, delle inclinazioni e della volontà. Da una parte si confermava l'orizzonte dell'esercizio propriamente teoretico della ragione, dall'altra sembrava schiudersi l'ambito della ragione nel suo uso pratico, la prospettiva che questa potesse elaborare le spinte degli istinti come elementi per la ricostruzione di un'esistenza più equilibrata. Gioia intuiva la possibilità di stabilire un nuovo rapporto tra ragione e passioni, ma non riusciva ad esprimerlo sul piano dottrinale. Da questo nasceva la sua ambivalenza, il suo

¹³⁰ "Il vescovo raccoglieva la voce degli altri preti [...] ma non esercitava alcun potere senza il consenso dell'assemblea cristiana. Il popolo aveva senza contraddizione la suprema autorità e gli Apostoli stessi mostrarono col loro esempio che senza il consenso dell'assemblea generale nulla si doveva decidere [...]". Non diverso era il rapporto tra il gruppo dirigente e l'assemblea di base nell'ordine civile e politico: "la più perfetta eguaglianza –continua Gioia- esige la mano di un magistrato superiore che la mantenga, e l'ordine richiesto nelle pubbliche deliberazioni, mostra la necessità d'un presidente almeno per raccogliere le voci, ricevere le petizioni". *Idee sulle opinioni religiose*, cit., pp. 158-159.

rimanere sulla frontiera che separava due mondi e due culture, il Settecento illuminista e i nuovi fermenti destinati a maturare nell'Ottocento. La difficoltà di far propria la lezione più avanzata di quegli anni, di conquistare l'orizzonte della "ragione dialettica", d'una ragione, cioè, capace di nutrirsi del suo contrario, di riassorbire su un piano più alto, armonizzandoli, idee e sentimenti, suggerisce la collocazione storica di Melchiorre Gioia. Accanto ad una sostanziale ispirazione progressista si poneva una debolezza teorica, insieme a quelle oscillazioni che, sul versante politico, sono state messe in evidenza dalla storiografia. All'incertezza della teoria doveva aggiungersi la sequenza negativa degli eventi che avrebbero accentuato la divaricazione tra essere e dover essere, tra il mondo della sensibilità e quello dell'intelletto.

L'analisi dei testi della stagione rivoluzionaria di Melchiorre Gioia, segmento di un più ampio itinerario intellettuale e politico, rivela nonostante le contraddizioni una concezione del mondo dinamica e progressiva, capace di riflettersi nel suo ideale di militanza pubblico e civile. Di tale itinerario complesso ed avvincente il *Caligola*, qui riproposto nei suoi momenti più significativi, costituisce il precoce quanto fin qui forse troppo trascurato punto di partenza, che stimola auspicabili, ulteriori sviluppi di studio e di riflessione. La Rivoluzione suscitava nell'Italia ancora non direttamente coinvolta in essa fermenti e aspirazioni già per alcuni aspetti mature, consapevoli e cariche di potenzialità.